

OPERAI contro

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

ANNO III - N. 16 - L. 1000

Registrazione del Tribunale di Milano N° 205/1982 - Direttore responsabile: Alfredo Simone - Stampa: Arti Grafiche Decembrio, Milano.
Mensile - È in vendita nelle principali edicole e librerie delle maggiori città.
OPERAI CONTRO - Recapito per la corrispondenza: Casella Postale 17168 - 20170 Milano Leoncavallo.

24 GENNAIO 1984

La Tunisia è lontana solo 300 Km

In Tunisia sette giorni di rivolta, le città industriali le più sconvolte, gli operai in prima fila. La rivolta del pane non trova nella propaganda ufficiale in Italia il peso dovuto. Le notizie che compaiono sui giornali o che vengono date per televisione sono molto limitate, nessun grosso titolo a piena pagina, eppure 60 morti, carri armati, coprifuoco, frontiere chiuse, città isolate, e tutto a pochi chilometri dalla Sicilia. Perché?

Ogni classe ed ogni governo usa i fatti internazionali secondo i propri interessi e le notizie servono allo scopo. Non diciamo che giornalisti, organi d'informazione vengono brutalmente orientati dall'alto; il processo è più sottile, sofisticato. La sensibilità a certi fatti piuttosto che ad altri ha un retroterra di interessi economici, di formazione culturale ed anche di complicità ottenuta con strette di mano ed avanzamenti nella carriera. Nella rivolta del pane c'è stato qualcosa che non è piaciuto ai governanti italiani ed ai loro addetti ai mezzi di informazione. Primo fra tutto, probabilmente, la non possibilità di ridurre la rivolta al solito schema «democrazia contro dittatura» come si usa fare per il Cile, la Polonia, ecc... La Tunisia è una moderna repubblica presidenziale. Il partito di governo è progressista, socialista, lo stesso presidente del consiglio Bettino Craxi ha fraterni legami di amicizia con i socialisti tunisini.

Secondo dato: in Tunisia operai dei sindacati che sono filogovernativi, hanno in sostanza approvato gli aumenti decisi dal governo e gli operai li hanno sganciati muovendosi in proprio; i nostri sindacalisti non sono proprio così diversi da loro (vedi scala mobile), sono solo più accorti. Gli aumenti non sono stati dettati dalla necessità di mantenere una casta feudale, sono stati invece indicati dal Fondo Monetario Internazionale «per risanare le finanze dello stato in crisi», discorsi che anche noi in questo moderno paese europeo sentiamo ripetere incessantemente. Gli operai tunisini non rientrano nemmeno nell'annosa questione della fame nel mondo. Nessuno dei suoi più servili paladini si è sentito in dovere di prendere posizione, né il Papa né Pertini. La fame è riconosciuta al povero che chiede pane in ginocchio con la mano protesa e non a quello che per non morire di fame combatte per le strade contro il suo padrone e rivendica di diritto il pane.

Così nessuno si è sbilanciato, nessuna manifestazione di solidarietà col proletariato tunisino è stata promossa. La borghesia italiana non ha voluto rovinarsi i rapporti con il governo tunisino a causa dell'interscambio commerciale, soldi.

Alla dichiarazione di Burghiba del ritiro degli aumenti tutti hanno tirato un sospiro di sollievo, senza però rinunciare a qualche interrogativo. È vero, con il messaggio il presidente ha salvato il paese dalla guerra civile, ma quei soldi bisognerà comunque rastrellarli dagli operai e dagli strati bassi delle popolazioni. «Come?», si chiedono i

continua in ultima pagina

- *La benzina a 1300 lire e nessuno ha detto niente*
- *I dirigenti sindacali trattano per ridurre ancora la scala mobile e abbassare i salari*

Senza organizzazione indipendente non è possibile nessuna difesa

Operai mettetevi in collegamento con il giornale, andiamo verso un convegno nazionale dei gruppi operai

Sotto la guida del ministro democristiano Scotti, il 22.1.1983 veniva siglato fra le parti sociali — governo, padroni e sindacati — uno «storico» accordo, con il quale si sanava ufficialmente la modifica della scala mobile. La scala mobile, che per anni era stata al centro di una violenta e martellante campagna dei mass-media, come principale imputata, causa d'inflazione, dell'aumento della perdita di competitività dell'economia nazionale sul mercato internazionale, finalmente per la gioia ma soprattutto per gli interessi dei padroni nostrani, capitola. Questa era la conclusione di tante ore di sciopero e strenue lotte operaie in sua difesa. Mentre il sindacato nelle piazze cavalcava le proteste e urlava: «la scala mobile non si tocca», «Merloni giù le mani dalla scala mobile», contemporaneamente girava

belle storie delle varie compagnie, De Michelis, Lama, Carniti, Benvenuto, Merloni ecc. illuminati da potenti riflettori, ripresi dalle cineprese delle emittenti RAI e TV private, circondati da una selva di microfoni, seduti sorridenti su comode poltrone intorno al tavolo delle trattative, mentre fra numeri, stime, conti, percentuali, verifiche varie e compatibilità nazionali (capitalistiche), proseguivano nell'opera di sgretolamento della scala mobile, dando una ulteriore mazzata alle nostre tasche sempre più sfondate.

Cosa ha rappresentato per noi operai l'applicazione dell'accordo di gennaio nell'arco dell'anno 1983?

1) La differenza fra il vecchio meccanismo della scala mobile e quello nuovo, ha comportato una mancata copertura sulla busta paga del 18,67%, quando il suo massimo grado di coper-

Il nostro giornale non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che «OPERAI CONTRO» svolge. Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare le possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare a mettersi in contatto con la redazione. Ecco l'elenco delle fabbriche e delle librerie in cui è diffuso e si trova il giornale.

MILANO
Fabbriche
Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U.

Librerie
Calusca corso di Porta Ticinese
Feltrinelli via Manzoni 12
Feltrinelli via S. Tecla 5
La Comune
La Ringhiera via Padova
Edicola Piazza S. Stefano
CELES via cavallotti Sesto San Giovanni

COMO
Librerie
Centofiori
BRESCIA
Librerie
Ulisse
TORINO
Fabbriche
Fiat Mirafiori Presse, Fiat Rivalta
Librerie
Books Store via S. Ottavio 8
Comunardi via Begino 2
Feltrinelli P/za Castello 9
Popolare

NOVARA
Fabbriche
Olcese
GENOVA
Fabbriche
Italsider Campi, Ferrovie
Librerie
Feltrinelli via Bensa 32R
UDINE
Fabbriche
Maddalena, Zanussi (Pordenone)
Librerie
Cooperativa Libraria Borgo Aquil, Rinasco P.zza S. Cristoforo 6
Gabbiano

continua in ultima pagina

Note sui fatti della Talbot

1) Il governo Mitterrand, coalizione di socialisti e comunisti, accetta con un accordo siglato il 18 dicembre il licenziamento di 1900 operai chiesto dalla direzione Talbot; sottoscrivono la CGT del PCF e la CGFT dei socialisti. Governi socialisti di parole, governi capitalisti nei fatti, dimostrano praticamente che, finché non si eliminano padroni privati e di stato, chiunque conquista le poltrone governative non può far altro che servire i capitalisti e le loro necessità di profitto.

2) La maggioranza degli operai Talbot rifiuta l'accordo, ne individua il carattere razzista. L'80% dei licenziati sono immigrati, operai delle linee spremuti e buttati via. Si decide di proseguire la lotta; la CGT legata al PCF è contraria, la CGDT di fabbrica appoggia la lotta che prosegue ad oltranza. Come sempre in questi anni, le decisioni degli operai non contano, i sindacalisti si muovono secondo le necessità dei partiti che li manovrano. Qualche sindacalista d'assalto prende localmente posizione a favore degli operai, ma poi si rimette in riga rimanendosi tutto.

3) Comincia il lavoro per sfruttare ogni contrasto fra gli operai, per isolare i più decisi, tenere fuori dallo scontro la maggioranza e organizzare le squadre di capi operai privilegiati, decisi con ogni mezzo a difendere i loro privilegi sulla pelle degli operai veri e propri buttati in mezzo alla strada. La direzione fa la sua parte minacciando la chiusura e utilizzando la polizia per intimidire gli scioperanti. I sindacalisti che organizzano le aristocrazie operaie attaccano i lavoratori degli strati più bassi come «irresponsabili», «provocatori», perché non accettano di farsi licenziare col loro benplacito. La CGT è in prima fila.

4) Scoppiano veri e propri incidenti, i crumiri partono all'attacco, cinquanta e più i feriti, il razzismo e il nazionalismo vengono in luce. Il governo e i dirigenti nazionali del sindacato hanno nei crumiri che gridano «Le facce

Legge finanziaria e nuove norme sulla malattia inaugurano il nuovo anno

ARTICOLO IN ULTIMA PAGINA

continua in ultima pagina

FALCK Unione

Quante volte i CdF hanno chiesto ai padroni di razionalizzare la produzione? Ecco i risultati.

Un operaio descrive gli effetti della ristrutturazione sui livelli dello sfruttamento della forza-lavoro.

SESTO S. GIOVANNI - La Falck è un'azienda siderurgica e come tale ha dei limiti ben precisi rispetto alla quantità di produzione da immettere sul mercato. Con questo presupposto l'unico mezzo per essere competitiva è quello di ridurre i costi di produzione in modo che, pur avendo i prezzi di vendita imposti dalla CEE, possa garantirsi «adeguati» margini di profitto.

È su questa strada che l'azienda si è mossa in questi anni, anche qui allo stabilimento Unione: l'installazione del forno elettrico T3 ha permesso la chiusura dei vecchi forni elettrici KT6 e KT7. La futura installazione del nuovo forno T4 permetterà la chiusura dei forni KT5 e KT8. La messa in funzione delle due colate continue Tondi e Brame, insieme alla messa in opera del nuovo forno Asea a induzione, ha portato alla chiusura della fossa di colata, del parco lingomiere, dei forni quadri di riscaldamento, degli impianti di laminazione «treno grosso» e «blumi». Per portare a termine operazioni di questo tipo la Falck ha avuto finora dalla CEE un premio di quasi 40 miliardi. A questo punto, quello che l'azienda chiamava «piano '80» — cioè il suo programma per la ristrutturazione della fabbrica — è stato pienamente portato a termine nonostante tutto lo sbrigliare che all'inizio facevano i sindacalisti.

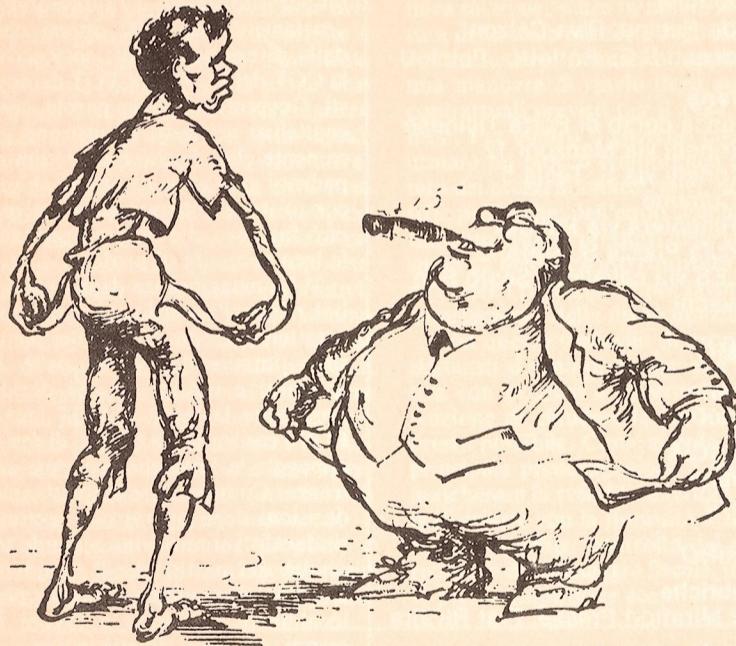
Quali sono stati i risultati di quest'opera di «razionalizzazione»

per gli operai? La chiusura delle sudette piazze di lavoro — con il contemporaneo ridimensionamento dei reparti ausiliari che ruotavano attorno a esse (Manu, Omet, Orme, Smet) — insieme alla massiccia introduzione dell'informatica (computer, terminali), hanno ridotto il numero dei lavoratori qui alla Falk Unione a 2.000 e la tendenza per l'immediato futuro è di scendere ancora sotto questa soglia. Contemporaneamente, per gli operai aumentano i carichi di lavoro, sia perché a causa del blocco delle assunzioni chi va in pensione spesso non viene rimpiazzato, sia perché le stesse «pause» sui punti più disagiati del processo produttivo vengono messe sempre più in discussione.

Ma l'azienda non disdegna di spingere ancora di più sui vecchi impianti: è di questo mese la notizia che il precedente «record» di produzione al treno di laminazione Nastro, che era di 55.000 tonnellate di acciaio laminato in un mese, a novembre è stato battuto; ora l'obiettivo da raggiungere è superare il tetto delle 58.000 tonnellate/mese.

Questa è la situazione alla Falck Unione, una fabbrica rimessa completamente a nuovo in questi anni. L'unico grosso «limite» che le è rimasto è il mercato, al quale — per somma sfortuna del nostro padrone — di acciaio ne arriva in grande sovrabbondanza.

Un operaio della Falck



Negli USA si muore... di freddo

Il gelo che ha paralizzato gli Stati Uniti questo Natale ha costretto la stampa ufficiale a divulgare una realtà nascosta della «opulenza» americana. Siamo così venuti a sapere che «nelle grandi città migliaia di senza tet-

to e di vagabondi si difondono come possono dal freddo micidiale... Newsweek calcola che potrebbero essere addirittura due milioni all'interno del paese». In questi giorni «una delle scene più comuni sono le file di uomini e donne coperti di stracci che aspettano nel freddo polare che gli venga assegnata una brandina per la notte. Ma non c'è posto per tutti». I 430 morti assiderati (fino al 31.12.83) testimoniano come nel primo paese industriale del pianeta, ricco di petrolio e carbone, si possa morire di freddo come gli uomini delle caverne, a dispetto della «vitalità» del dollaro in tutto il mondo.

Durante questa vertenza alla IMEC, oltre alle molteplici assemblee sui problemi più strettamente specifici della fabbrica, ci sono state le assemblee per l'accordo sul «costo del lavoro» del 22 gennaio e per il C.C.N.L. del settore tessile.

Per quanto concerne l'accordo del 22 gennaio, la risposta della maggioranza delle lavoratrici è stata quella di votare contro, e questo è stato determinato anche dagli interventi di alcune delegate che hanno dato dei contenuti precisi nell'indicare alle lavoratrici il perché doveva essere respinto; quello che più è stato messo in evidenza era in sintesi il fatto che questi tipi di accordo avrebbero prestato il fianco ad ulteriori attacchi del padronato nei confronti dei lavoratori, come puntualmente si sta dimostrando in questo periodo.

Inoltre, quello che veniva definito dai vertici sindacali come un «positivo» risultato conseguito grazie alle lotte dei lavoratori, nella sostanza si configura come una palese accettazione della riduzione del salario reale dei lavoratori per ripristinare le condizioni di difesa del profitto del Padronato.

Un altro aspetto che era emerso nella assemblea era che questo accordo non aveva sicuramente rafforzato l'unità sindacale ma piuttosto quelle posizioni politiche all'interno del sindacato che sono di appoggio alle scelte governative e che di fatto indeboliscono e dividono il movimento operaio.

Bisogna comunque evidenziare i tentativi di strumentalizzazione e di isolamento fatti da alcuni dirigenti sindacali nei confronti delle delegate del CdF che si erano espresse nell'assemblea in modo critico sui contenuti di questo accordo, accusandole di disorientare le lavoratrici e di creare le divisioni all'interno della fabbrica!!! oltre ai richiami fatti personalmente ad alcune delegate perché non si «deve organizzare il dissenso». **Ma chi veramente crea il disorientamento e il dissenso:** i delegati che si muovono su posizioni che vanno negli interessi dei la-

BERGAMO:

Dal Bollettino del Centro Iniziativa Operaia «Isola» pubblichiamo

Bilancio delle assemblee svolte in fabbrica sui temi più generali della politica sindacale

voratori o questi tipi di accordo?

Per quanto riguarda invece l'assemblea per il contratto nazionale dei tessili, raggiunto dopo più di 200 ore di sciopero il CdF si è presentato con una posizione precisa attraverso un ordine del giorno in cui invitavano i lavoratori a non votare in quanto consideravano questo contratto in modo negativo, in particolare su alcuni aspetti come: la flessibilità, le nuove normative sulla malattia e la riduzione dell'orario. In questa occasione, le lavoratrici hanno risposto in modo unanime alle indicazioni del CdF e si sono rifiutate tutte di votare, non perché ritenevano acquisito il nuovo contratto (come sostenuto dalla FULTA Prov.le su «Bergamo Oggi»), ma perché non era possibile dare un voto favorevole a questo contratto nazionale che peggiora le condizioni dei lavoratori.

La consapevolezza generale è quella

di non sentirsì più tutelati da nessuno e di sentirsi sempre più isolati all'interno della propria situazione di fabbrica; per questo, secondo noi, è importante per le lavoratrici della IMEC imporre un coordinamento con le fabbriche di proprietà della famiglia Colnaghi (TTC/Carvico — Imec Paderno) e delle altre fabbriche in crisi nella nostra provincia es: Philco, Magrini, ecc.

Come mai il sindacato non propone una lotta comune contro i licenziamenti, coordinando le diverse fabbriche che sono nella situazione della IMEC? Lavoratrici, le ultime svendite sindacali come l'accordo del 22 gennaio, i contratti e gli ulteriori tagli previsti sulla scala mobile, ci insegnano che se vogliamo difendere i nostri interessi di classe, bisogna lottare contro quelle posizioni che all'interno del sindacato dividono il fronte di lotta generale degli operai contro i Padroni!

Attività di fabbrica

Un manifesto del Comitato Operaio Fiat Trattori di Modena

SONO INIZIATE LE GRANDI MANOVRE SU QUELLO CHE RESTA DELLA SCALA MOBILE (cosa dicono i "nostri amici" sui giornali)

MANDELLI - CONFINDUSTRIA: «Abolizione o riduzione delle indennizzazioni, non solo della scala mobile» (dall'Espresso)

MATTEI - VICEPRESIDENTE CONFINDUSTRIA: «Blocco della scala mobile senza dare nulla in cambio» (Unità 24 novembre)

CARLI - SENATORE DC: «Ci vuole un provvedimento del Parlamento che dichiari illecite le indennizzazioni o stabilisca il tempo degli eventuali scatti» (Unità 23 novembre)

DE MICHELIS - PSI, MINISTRO DEL LAVORO: «La scala mobile sarà sul tavolo della trattativa e sarà toccata» (Unità 25 novembre)

BENVENUTO - SEGRET. NAZ. C.I.S.L.: «Limitare gli automatismi e dare spazio alla contrattazione e alla professionalità perché sia modificata la scala mobile differenziando il punto» (Repubblica 19 novembre)

CARNITI - SEGRET. NAZ. C.I.S.L.: «Prendere i punti di contingenza» (Repubblica 19 novembre)

DEL TURCO - C.G.I.L.: «Negoziamo gli aumenti retributivi ogni anno il sindacato potrebbe fare a meno della tutela soffocante dell'attuale sistema di scala mobile e delle altre indennizzazioni» (Repubblica 5 novembre)

NAPOLITANO - PCI, AI CONTRATTO CENTRALE COMUNISTA: «La scala mobile non serve più a proteggere i salari, inci-

to di negativamente sulla competitività delle imprese... Questo meccanismo non ha più il consenso dei lavoratori» (Repubblica 26 novembre)

E BRAVI QUESTI RAGAZZI, HANNO TUTTI UNA BUONA RAGIONE PER TOGLIERCI ANCHE L'ULTIMA POSSIBILITÀ DI RECUPERO SALARIALE SICURO (ANCHE SE LIMITATO)...

IPADRONI OLTRE AL GUADAGNO IMMEDIATO SANVICSONO IL PRINCIPIO CHE LE NOSTRE PAGHE NON DEVONO PARTIRE DALLE NOSTRE ESIGENZE MA ESSERE COMPATIBILI CON LE ESIGENZE DEL MERCATO, DELLA CONCORRENZA E, PERCHÉ NO, DELL'ECONOMIA DI GUERRA.

I PARTITI E IL GOVERNO PUR DI SALVARE L'ECONOMIA CAPITALISTA CHE PER LORO E LE CATEGORIE SOCIALI CHE RAPPRESENTANO NON VA COSÌ MALE COME A NOI SONO DISPOSTI AD ABBRACCiare LA SACRA LEGGE DEL PROFITTO. FIN CHE STA IN PIEDE IL BARACONE C'È SEMPRE UNA SENZA ANCHE PER LORO.

I SINDACATI SCREDITATI AI NOSTRI OCCHI SPERANO DI RECUPERARE UNA LORO RAGIONE DI ESSERE CONTRATTANDO UN MISERO SALARIO DOPO AVER CONTRIBUITO A PORTARCELLO VIA. QUALCHE OPPONENTE FORMALE LO TROVEREVO NEL PCI MA SI ALLINEERA' PRESTO PER CONVIVERE DEGNAMENTE NEL SINDACATO CONE FA LANA CON I VARI CARNITI, BENVENUTO, DEL TURCO ECC. ANCHE SE DOVRÀ TENERE CONTO DELLA RABBIA DI MOLTI OPERAI, PRESI PER IL CULO DURANTE QUESTI ANNI E CHE SI ASPETTA = NO UN PO' DI RESISTENZA ALMENO SULLA SCALA MOBILE.

GLI UNICI A NON AVERE RAGIONI E INTERESSI IN QUESTA OPERAZIONE SIANO NOI, CHE DIFFICILMENTE SAREMO INTERPELLATI IN MERITO. IN OGNI CASO IL NOSTRO PARERE CONTEREBBE BEN POCO (ESPERIENZA INSEGNA).

PER QUESTO VALUTARE LA SITUAZIONE E TRARNE LE CONSEGUENZE SIGNIFICA OPPORSI IN OGNI MODO POSSIBILE A QUESTE MANOVRE. SE SARÀ SOLO ATRAVERSO UNA CRITICA VERBALE O SCRITA PERCHÉ NON SI POTRA' FARE ALTRO, BEN VENGA UGUALMENTE, NON SARÀ INUTILE SERVIRÀ A DISCUTERE, A PREPARARCI.

IL CAPITALISMO È COSTRETTO SUO MALGRADO A PROVOCARE IN CERTE FASI MISERIA E DISTRUZIONE. NON MANCHERANNO TENSIONI SOCIALI, NON MANCHERANNO OCCASIONI PER ENTRARE SULLA SCENA COME OPERAI CHE SI DIFENDONO E METTONO IN DISCUSSIONE IL SISTEMA STESSO.

ENTRARE SULLA SCENA PERO' NON SIGNIFICA PARSI USARE COME MASSA DI MANO D'OPERA, MA COME PROTAGONISTI DEL NOSTRO AVVENIRE. E QUESTO È POSSIBILE SOLO SE NON RINUNCIAMO, SE NON DELEGHIAMO, SE CERCHIAMO DI CAPIRE E COMBATTERE I NOSTRI NEMICI, CHE COME VEDETE SI MASCHERANO SOTTO DI VERSO BANDIERE.

COMITATO OPERAIO FIAT TRATTORI



Ieri Mussolini oggi Craxi. Un «posto al sole» sui suoli stranieri è una necessità del capitale «imprescindibile» dal colore politico del governo che di volta in volta lo rappresenta.

Pacifisti in piazza inventoristi in fabbrica

Mentre nelle piazze il sindacato grida alla pace, in fabbrica chiede ai padroni di essere «più aggressivi contro i concorrenti stranieri»: è l'inizio di una strada che porta lontano.

La Federazione CGIL-CISL-UIL Lombarda, in prossimità di Natale, ha organizzato una serie di manifestazioni per la pace con tappe nei principali centri lombardi.

La prima si è verificata il 21 dicembre a Milano: una catena umana tra il consolato americano e quello sovietico per spingere alla ripresa delle trattative di Ginevra.

«Un appuntamento di grande unità e di pluralismo» — dice Nino Baseotto dell'ufficio internazionale CGIL-CISL-UIL di Milano — «un appello alla città e alla Regione». Che sia stato un appuntamento di grande unità non c'è dubbio e siamo pienamente d'accordo con Baseotto: alla manifestazione hanno aderito oltre al PCI, il Movimento Popolare, la DC e il PSI.

Continua Baseotto: «Dopo la rottura delle trattative di Ginevra nessuno può stare a guardare, deve scendere in campo tutta la fantasia, l'immaginazione, la volontà di lotta di cui siamo capaci». Sappiamo bene che al sindacato non manca la fantasia! Infatti scende in piazza per la pace in compagnia dei partiti che formano il governo. Lo stesso governo che due mesi fa ha approvato l'installazione dei missili a Comiso, che porta avanti l'ammodernamento dell'esercito italiano come tutti i governi capitalisti dell'Occidente e dell'Est. Dietro agli appelli degli uomini di buona volontà all'URSS ed USA per la ripresa delle trattative di Ginevra si nasconde semplicemente la politica guerrafondaia del governo italiano.

La politica militare della NATO è sostenuta attivamente dal governo italiano, quindi lottare per la pace è schierarsi soprattutto contro il nostro governo. Ma per il sindacato sostenere una politica nazionalistica non è un'idea nuova: infatti il sostegno che esso dà alla difesa dell'economia italiana contro la concorrenza è costante. Ma è proprio l'avanzare della crisi, con l'acuirsi della concorrenza per conquistare e proteggere i mercati, che pone le basi della corsa agli armamenti e alla guerra.

Riporto qui ad esempio alcuni stralci di un documento «Per una po-

litica di rilancio dell'INNSE», firmato dal CdF dell'INNSE (gruppo FINSIDER) e dalla FLM Lombarda che afferma:

«La sensazione chiara, derivata anche dai numerosi confronti realizzati, è che siamo di fronte ad una direzione che non ha un piano serio e motivato su come affrontare oggi la situazione aziendale ed impostare il suo rilancio». Ed ecco la ricetta sindacale:

«Oggi l'INNSE è di fronte ad un passaggio obbligato: quello del suo rinnovamento e riorganizzazione in funzione del comparto impiantistico, per aprirsi nuove prospettive di mercato e recuperare competitività rispetto alla concorrenza». E se ciò non fosse chiaro il documento scende nei particolari: «Va riaperto il confronto per superare il libro dei sogni fin qui esposti e giungere ad impegni concreti e ravvicinati nel tempo. Un piano ed una strategia politica per l'esportazione per i sistemi industriali completi a medio valore aggiunto per i paesi in via di sviluppo. Conseguentemente va prevista una struttura centrale in grado di gestire le varie proposte ed esigenze di compensazione che questi paesi offrono spesso come forma di pagamento».

È evidente che con queste proposte non si difendono certamente gli operai dalla disoccupazione, in quanto il sindacato stesso rende più produttiva la fabbrica, e la realtà ha dimostrato che questo passa solo attraverso i licenziamenti. In più la borghesia non può avere migliore collaboratore del sindacato per portare fra gli operai la necessità di conquistare nuovi mercati per realizzare più profitti.

La guerra non è un prodotto della mente di qualche pazzo, come ci vogliono far credere, ma in una società capitalistica è il naturale sbocco della guerra commerciale per conquistare nuovi mercati, per esportare merci e realizzare maggiori profitti.

Chi oggi è per la guerra commerciale è un nazionalista travestito da pacifista. Di falsi pacifisti diventati inventori nei momenti di crisi economica in cui i mercati si difendono con le armi è piena la storia.

1984... NUOVE STANGATE GLI OPERAI
CHIUSO IL 1983 CON L'APPROVAZIONE DELLA LEGGE FINANZIARIA E CON UN'INFILTRAZIONE DEL 15% A FRONTE DI UN'INFILTRAZIONE PROGRAMMATA DEL 13% IL 1984 SI APRE CON PROSPETTIVE ANCORA PEGGIORI PER GLI OPERAI. IN SENSO, SOLO PER I RIMARCI GIÀ DECISI (PRODOTTI PETROLIFERI, TARiffe ENEL-EAVO, CANONE-TRASPORTI ECC.) PREZZI AUMENTERANNO DELLO 0,6% E TE = NEURO CONTO NELLA DINAMICA DEI PREZZI PROBABILMENTE SI RAGGIUNGERÀ E SUPERERÀ L'1%, AUMENTO MOLTO SUPERIORE AL TASSO ANNUO PROGRAMMATO DEL 10% A CUI FAANO RIFERIMENTO GOVERNO, PADRONI E SINDACATI.

SEMPRE IN SENSO VERRANNO APPLICATE LE NUOVE NORME SULLA HALALIA PREVISTE DALLA LEGGE 638 LE QUALI PREVEDONO FRA L'ALTRO CHE IL LAVORATORE PUBBLICO O PRIVATO RISULTI ASSENTE ALLA VISITA DI CONTROLLO SENZA GIUSTIFICATE MOTIVI DECIDE DAL DIRITTO A QUALESiasi TRATTAMENTO ECONOMICO PER L'INTERO PERIODO SINO A 30 GiORNi E NELLA MISURA DELLA META' PER L'ULTERIORE PERIODO, ESCLUSI QUELLI DI RICOVERO OSPEDALIERO O GIÀ ACCERTATI DA PRECEDENTE VISITA DI CONTROLLO».

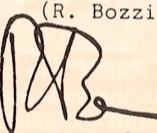
IN QUESTA SITUAZIONE IL SINDACATO, invece di difendere gli interessi degli operai, si prepara a cedere ulteriormente una parte del salario operario continuando la trattativa col governo per svuotare completamente la scala mobile. IL PCI, contento dei magnifici risultati ottenuti con la legge finanziaria (stralcio di alcuni articoli dal testo di legge e aumento dei fondi per i Comuni, le USSI e certi strumenti per gli investimenti) ha permesso che il parlamento approvasse leggi antiproletarie.

GRUPPO OPERAIO BREDA FUCINE

BREDA Fucine

*Riportiamo
un manifesto
affisso
in fabbrica
dai compagni*

La democrazia funziona così

COMUNE DI SEGRATE PROVINCIA DI MILANO - CAP 20090 VIA XXV APRILE - TEL. 2136041/2/3/4/5	
Ufficio ELETTORALE N. 105/E Prot. Risposta al foglio N. Div. del	Segrate, - 5 DIC. 1983 AL SIGNOR 20090 - SEGRATE OGGETTO ELEZIONI POLITICHE ANNO 1983.
Si comunica che la S.V. verrà inclusa nell'elenco delle persone che si sono astenute dal voto nelle Elezioni Politiche anno 1983, in base all'articolo n. 115 D.P.R. 30.3.1957 N. 361.	
Contro tale inclusione la S.V. dovrà inviare all'Ufficio Elettorale di questo Comune motivata giustificazione entro 15 gg. dal 20 DIC. 1983	
 IL SINDACO (R. Bozzi)  P.S.: L'inclusione nell'elenco sopracitato comporta la menzione "non ha votato" nei certificati di buona condotta per un periodo di anni cinque.	

Visto che l'astensionismo è in aumento, alcuni comuni ricorrono a classiche misure da caccia alle streghe per fronteggiarlo: esporre in mezzo alla piazza l'elenco dei cattivi soggetti perché i buoni cittadini li conoscano per nome e cognome per poterli emarginare. Un avvertimento per quelli che non vorranno andare all'urna alle prossime elezioni.

Alla farsa elettorale secondo i padroni bisogna comunque partecipare; non è ammesso che qualcuno non si riconosca in nessun partito o ancor peggio che qualcuno veda nel sistema elettorale soltanto una truffa.

Qualche dubbio sulla «ripresa» negli Stati Uniti

Alla fine del 1983 si sono contati i fallimenti di 50 banche americane, mentre già nel 1982 ne erano fallite 42. Per contare tanti fallimenti bisogna risalire alla crisi del 1939. E ancora: il presidente della U.S. Steel (colosso americano dell'acciaio) ha annunciato in dicembre il definitivo licenziamento di 15.400 operai - per la ristrutturazione del settore barre e trafilati, poco «competitivo» - in seguito alla chiusura di 23 impianti.

ca. In alcuni reparti vengono appiccati incendi e la polizia resta a presidiare la fabbrica. La CGT condanna l'intervento perché esso porta un colpo alla credibilità del governo tra i lavoratori francesi e gli immigrati che aspirano a maggiore giustizia sociale, ma d'altra parte la CGT condanna i sindacalisti della CFDT che appoggiando gli scioperanti hanno fatto il gioco della Talbot e chiedono nuove trattative con il governo.

Martedì 3 gennaio è il giorno che la direzione ha stabilito per la ripresa del lavoro lasciando fuori i licenziati. Ma le catene di montaggio della Talbot restano ferme. Gli operai compresi i licenziati sono rientrati in fabbrica e hanno impedito a pochi crumiri di lavorare. Nora Trebel rappresentante del sindacato comunista CGT che invitava gli operai alla calma ed alla discussione è stata cacciata al grido di «venduti». Gli operai della Talbot hanno fatto rilevare il razzismo dei licenziamenti: i licenziati sono in gran parte marocchini, i quali sono il 53% dei lavoratori della Talbot.

Talbot Le tappe dei fatti: i giorni degli scontri

15 Dicembre, la direzione delle officine Talbot di Poissy comunica che a partire da lunedì le officine chiudono. Non abbiamo più soldi in cassa per pagare i nostri 16.000 operai. Questa è la risposta dei padroni della Talbot allo sciopero che da due settimane vedeva impegnati gli operai contro i licenziamenti annunciati dalla direzione per elevare la produttività. Max Pecqueux direttore della Talbot aveva dichiarato sin da ottobre che «per attuare il nostro piano di modernizzazione abbiamo bisogno di ridurre gli effettivi di 3000 unità». Ciò che attendono i padroni della Talbot è il via libera del governo e dei sindacati. Così il governo del socialista Mitterrand e del comunista Marchais, che si erano presentati alle elezioni in nome della lotta alla disoccupazione, si trovano a dover pubblicamente dichiarare da che parte stanno. L'attesa non è lunga, il 18.12. l'accordo tra governo, padroni della Talbot e direzioni generali dei sindacati CGT (del PCF) e CFDT (Socialisti) è fatto. La Talbot è autorizzata a licen-

ziare 1900 operai. Il ministro dell'occupazione del PCF lo presenta come una vittoria. Ma in fabbrica la situazione è diversa. La gran maggioranza degli operai è contro l'accordo, il gioco della CGT di mettere gli operai francesi contro i marocchini non riesce e neanche le palle sulla riqualificazione e sulla possibilità in futuro di trovare un nuovo lavoro. Gli operai del reparto B3, l'assemblaggio, decidono di restare in fabbrica e così gran parte degli operai degli altri reparti. Solo i sindacalisti di fabbrica della CFDT che hanno indetto lo sciopero, appoggiano gli scioperanti. La CGT dichiara che la posizione degli scioperanti è una provocazione, che i marocchini avrebbero avuto qualche soldo in più per tornare al loro paese, ma decidono di restare in fabbrica per poter invitare i lavoratori alla calma ed alla discussione (tentare non nuocere).

Gli operai decidono di occupare la fabbrica. Nella notte tra il 30 e il 31 dicembre il governo fa intervenire reparti di polizia per evacuare la fabbrica.

OPERAI
**sostenete economicamente
il giornale. Le sottoscrizioni
vanno effettuate sul
c/c n° 24945206 intestato a
OPERAI CONTRO
C.P. 17168 - 20170 MILANO**

TUNISIA

6 giorni di rivolta contro l'aumento dei prezzi

Quando succedono rivolte, scontri sociali gravi in altri paesi, tutta la «propaganda» punta a mettere in luce le «differenze», la non somiglianza delle situazioni. La paura del «contagio» c'è. Fra le righe dei commenti comunque saltano fuori termini che ben conosciamo: salari, sacrifici per salvare l'economia, inflazione, sindacati venduti, governi socialisti, polizia.

«La rivolta del kus-kus», come l'hanno inizialmente definita i giornali, si è rivelata un'insurrezione in piena regola. Motivo: il raddoppio del prezzo del pane e dei cereali. L'annuncio degli aumenti, il 29 dicembre (ultimi di una serie di rincari dei generi di prima necessità susseguitisi nel 1983) ha innescato l'esplosione di protesta, scoppia nella Tunisia centrale alla fine di dicembre e già il 2 gennaio estesasi ai centri urbani del nord. Intervento dell'esercito, decine di morti, arresti in massa, stato d'assedio e coprifuoco: questi sono i fatti più vistosi.

Il quadro che presentano i giornali è quello di un paese del terzo mondo: indebitato fino al collo, pochi centri importanti, qualche industria al nord semideserto al sud. Insomma: turismo, datteri e cammelli. A contrastare questa pittoresca «analisi», che richiama alla mente Ali Babà e i 40 ladroni, s'incaricano i dati concreti. Intanto, una prima idea generale dell'assetto produttivo e della suddivisione dei produttori (I dati sono del 1982).

Settori	Addetti	PNL
Agricoltura	40%	13%
Miniere	5%	22%
Industria	20%	20%
Servizi	35%	45%

Altre cifre a integrazione di queste: l'inflazione ufficiale è del 13,7% con tendenza a crescere; la disoccupazione interessa il 10% della popolazione attiva. Risorse minerarie: petrolio, fosfati, gas naturale e carbone. Numerosi oleodotti e gasdoti attraversano il suolo tunisino dal sud fino ai porti di Gabes, Sfax e Tunisi da dove greggio e gas sono esportati. Industrie: chimiche, automobilistiche, tessili, alimentari.

Il boom economico tunisino degli ultimi 10 anni aveva fatto registrare un aumento medio del PNL del 5,7% fino allo '82, anno in cui crebbe solo dell'1% in seguito a una flessione dell'agricoltura (-6%) compensata però da un incremento del settore industriale (+5%). La crescita del 1983 è stata del 4,5%.

A questo punto si possono già cominciare a leggere le cronache dei giornali da un altro punto di vista. Le zone «semidesertiche e depresse» dalle quali sono partite le rivolte, Gafsa, Kasserine e Gabes, sono precisamente i centri minerali più importanti del paese e gli operai che ci lavorano, 5% della popolazione attiva, producono il 22% della ricchezza per un salario medio equivalente a 190 mila mensili, delle quali il 10% viene speso in pane (prima degli aumenti!). Le zone «utili» del nord alle quali si sono estese le sommosse, sono i punti di arrivo degli oleodotti e in esse sono ubicate le maggiori concentrazioni industriali. Non è un caso che le dimostrazioni a Tunisi, partite dal centro la mattina del 3.1 siano dilagate a macchia d'olio verso i quartieri operai. Sempreché quartieri si possano chiamare le enormi bidonvilles che circondano i maggiori centri urbani. Ciò spiega perché l'accusato numero 1, nel primo comunicato stampa emesso dal governo Burghiba all'annuncio dello stato d'assedio non

La statistica occupa un posto di riguardo all'interno della produzione scientifica moderna. Tra i suoi scopi c'è quello di quantificare e mettere sotto forma di numeri degli aspetti della realtà che altrimenti sarebbero irriconoscibili. Le statistiche, una volta pubblicate e rese note, dall'alto del loro piedistallo di imparzialità e indiscutibilità, sembrano volerci dire: «I dati che vi riportiamo sono oggettivi e in quanto tali mostrano la realtà così come essa è».

Un campo nel quale i metodi di studio scientifici hanno trovato larga applicazione, è la cosiddetta «ricerca sociale», in particolare il tentativo di quantificare il diverso peso numerico delle differenti classi in una società. Negli Stati Uniti tale applicazione ha portato a un risultato con cui, dal dopoguerra ad oggi, tutti devono essere d'accordo: i cosiddetti «colletti bianchi», la piccola borghesia in genere, hanno superato i «colletti blu», il proletariato industriale. Tale risultato appare una verità indiscutibile: sono infatti i dati oggettivi a dimostrarlo, e contro questi terribili numeri nessuno può opporre argomentazioni.

Per la redazione delle statistiche occorrono dei criteri. Questi, decisi in piena autonomia solo dagli addetti al mestiere, permettono, nel caso della stima delle classi sociali, di stabilire quali strati di lavoratori far entrare nell'una piuttosto che nell'altra classe. Uno scrittore americano, Andrew Levison, appartenente all'area del Partito Democratico, ha scritto una decina d'anni fa un libro intitolato «La maggioranza della classe operaia». In questo volume l'autore sottopone a giudizio critico i criteri per mezzo dei quali si sopralluoghi ai dati che si riferiscono alle classi sociali. Seguiamo dunque il suo discorso.

In America le classi, e le categorie nelle quali sono suddivise, vengono così rappresentate:

«colletti bianchi»	«colletti blu»	Altro
Professionisti, tecnici e affini	Artigiani e capireparto	Servizi Braccianti agricoli
Managers, funzionari e proprietari	Operai	Agricoltori
Impiegati	Manovali (non agricoli)	
Addetti al commercio		

Ora, che la distinzione delle classi in una società si possa far prendendo come termine di riferimento soltanto il colore del colletto è cosa già di per sé discutibile, come dimostra l'affiancamento degli artigiani e dei capireparto nella stessa categoria degli operai e dei manovali. Ma prescindendo da ciò, vediamo come le statistiche americane dimostrano che il numero della piccola borghesia supera quello del proletariato.

Levison rileva che:

1) Nel calcolo della classe operaia (i «colletti blu») non sono compresi gli operai dei «servizi» come bidelli, camerieri, facchini, uscieri, conducenti d'ascensore, portinai e perfino lustrascarpe (sembra impossibile ma le vie di New York ne sono piene), che invece sono inclusi nella categoria «altro». In questa sono inoltre compresi cuochi, governanti e dipendenti d'ospedale (infermieri, ecc.) che così

STATI UNITI

Statistica e rapporti fra le classi

All'infuori dei periodi contingenti di fluttuazione di operai dalle fabbriche nei momenti di crisi, quale andamento reale numerico hanno gli operai negli USA? Riportiamo gli elementi di un dibattito sulle statistiche svolto dallo scrittore americano Andrew Levison nel suo libro «La maggioranza della classe operaia».

vengono a essere esclusi dal calcolo del proletariato. (In questo Levison vorrebbe includere anche tutti i poliziotti dei «livelli manuali» che non siano detective o agenti dell'FBI).

Ma è fuori dubbio che, seppur la maggioranza dei quadri di cui la polizia dispone provengano dal proletariato e dal sottoproletariato, essi godono di ben altro ruolo sociale, oltre che, nella maggioranza dei casi, di altro trattamento economico. Basta vedere il contratto recentemente firmato dai sindacati di polizia e governo, che prevede, insieme alla riduzione dell'orario di lavoro di due ore settimanali, anche aumenti che vanno dalle 160.000 alle 250.000 lire nette. I contratti destinati agli operai ottengono esattamente l'opposto.

2) Nelle voci «impiegati» e «addetti al commercio», voci che incidono sul numero della piccola borghesia, vi sono conteggiati dei lavoratori che è dif-

nuale o impiegatizia con la maggioranza nei lavori manuali». Possiamo aggiungere che buona parte di questa percentuale è costituita da operai dei diversi settori industriali e che, seppur in questo 80% sono compresi poliziotti e capireparto, ecc., non è invece conteggiata la gran massa della forza lavoro disoccupata o costretta al lavoro nero sottopagato.

Questo non può essere certo il risultato di un'analisi delle classi, ma il lavoro di questo autore, il cui scopo è unicamente quello di mettere in guardia i suoi compagni del Partito Democratico che l'elezione dei rappresentanti della borghesia americana passa attraverso la conquista dei voti operai, mostra come i dati, che hanno la presa di descrivere seppur sommariamente la realtà oggettiva, possono essere agevolmente manovrati tanto da poter decidere le sorti numeriche delle reali classi sociali. Tali esiti statistici, una volta diventati luogo comune, conducono a conseguenze chiare: la piccola borghesia, superando numericamente il proletariato industriale, fa cadere le «teorizzazioni» di Marx insieme ad ogni speranza di rivoluzione sociale e di sradicamento del modo di produzione capitalistico.

Il peso maggiore che, grazie alla statistica, la piccola borghesia risulta avere, giustifica e legittima in questo modo i partiti di «sinistra» (in America il Partito Democratico) e i sindacati a tenere conto degli «strati emergenti», delle «nuove figure professionali» ecc. nelle rivendicazioni economiche e nelle leggi da far approvare in parlamento.

Il proletariato è quindi avvertito: non è più la forza predominante della società ed è destinato ad esserlo sempre meno. Le statistiche si trasformano così in previsioni che mostrano come, con l'introduzione di robot sempre più sofisticati, la classe operaia sia destinata alla completa scomparsa. Il capitalismo, prevedendo l'estinzione della forza che può dirigere la sua eliminazione, si configura così durevole per l'eternità.

Tutto ciò è quello che passa tra le righe dei dati delle statistiche borghesi. Un loro serio utilizzo deve essere sempre accompagnato da uno studio critico dei criteri con le quali esse sono approntate. Non è facile. È la borghesia che rileva i dati e lo fa in funzione di ciò che vuol mettere in rilievo.

barricate e sono state incendiate alcune macchine dei «tutori dell'ordine». Dura la reazione degli agenti, che hanno fatto uso di armi da fuoco. Decine i feriti, uno dei quali molto grave. Puerto Serrano: gli operai della zona siderurgica si sono mossi in protesta contro il ritardo dei fondi statali stanziati per creare 1400 posti nei lavori pubblici (temporaneo palliativo ai licenziamenti). Anche qui blocchi stradali, barricate, scontri armati. I feriti sono ancora più numerosi che a Sagunto, 25 sono gravi. Fra essi una parte appartiene a polizia e guardia civile.

I giornali elogiano la «fermezza con la quale il governo socialista ha affrontato misure che maggiore impopolarità non potrebbero avere». Il sindacato del PCE tenta di recuperare quella base operaia che la «moderazione» del sindacato socialista si è lasciata scappare. Ma gli operai di Sagunto stanno perdendo le illusioni su chi dice di rappresentarli e a quanto pare stanno cercando un'altra strada per la difesa dei loro interessi.

SPAGNA

Non è facile licenziare gli operai anche se lo fa un governo «socialista»

A Sagunto e Puerto Serrano barricate e blocchi stradali contro la chiusura degli impianti. Dietro le lettere di licenziamento, la polizia.

Nel 1980 le spese militari globali hanno superato i 50 miliardi di dollari, ossia il 6% della spesa complessiva mondiale, di cui l'80% per armi convenzionali e il 20% per quelle nucleari. Nei periodi precedenti la 1^a e la 2^a guerra mondiale la spesa in questo settore era la metà, ossia il 3% della spesa complessiva mondiale. I paesi produttori di armi sono in aumento, 56 se si considerano i produttori dei «maggiori sistemi d'arma», cioè quelli che producono anche aerei, elicotteri, navi, missili e mezzi corazzati; molti di più se si considera la produzione di ogni tipo di arma. I brevetti dei «maggiori sistemi d'arma» sono 2336, di cui 94 in possesso del Terzo mondo, per lo più importati.

Al 4^o posto fra i paesi europei della Nato e al 7^o a livello mondiale, l'industria bellica in Italia, compreso l'indotto, contava nel 1980 più di 80 mila dipendenti, l'1,6% degli occupati di tutta l'industria, con un fatturato di 4 mila miliardi corrispondente allo 0,6% del valore aggiunto dell'intero Prodotto interno lordo. Le aziende interessate sono 300 fra grandi e medie e con un numero non inferiore a questo si contano quelle piccole e piccolissime. Altri 26 mila sono gli occupati nell'area industriale della Difesa, nei 36 stabilimenti e arsenali di armamenti «terrestri» sparsi sul territorio nazionale. Le aziende commerciali più grosse sono 47, tra le quali quelle esportatrici non solo di armi ma anche di licenze per produrre all'estero. In totale — esclusi militari di leva, firmatori, carabinieri, corpi speciali, polizia e poliziotti privati — in Italia sono oltre 150 mila gli occupati nel pianeta bellico.

La «marcia della guerra» non conosce soste, con progressivi aumenti soprattutto a partire dagli anni '60. Vediamo alcune cifre relative a quel decennio. Dal 1959 al 1964 il potenziamento economico annuo del bilancio della Difesa (che non è mai reale in quanto alcuni stanziamenti sono celati dal segreto militare) è stato del 4%, e aumentato al 6% annuo fino al 1969. Nei quattro anni dal '70 al '74 l'incremento annuo è il seguente: 7,2%, 9,7%, 14%, 21,5%; seguono il 20,6% del 1976 e il 21% del '78. Nel 1979 il bilancio della difesa è di 5119 miliardi, corrispondente al 2,2% del Pil contro il 2% del 1976. Il 94% di questa quota è affidata all'industria nazionale, il restante 6% a commesse per industrie estere. Rilevante anche il «salto di qualità» dell'impiego di questi soldi, ossia la «corsa agli armamenti»: infatti negli anni '50 il 10% del bilancio della Difesa era destinato agli armamenti; questa percentuale è salita al 30,3% nel '69 e al 42,7% nel '79.

ALCUNI DATI SULL'ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE BELICA IN ITALIA

Le ragioni economiche della guerra

Nel numero scorso abbiamo denunciato come passo verso la guerra imperialista la concorrenza fra i diversi produttori d'acciaio. Un altro aspetto sono i profitti dei produttori di armi. Come si può vedere, non sta nella cattiveria degli uomini il pericolo di un nuovo scontro mondiale, ma nei capitalisti e nei loro affari.

Dal 1975 al 1980 il fatturato dell'industria bellica passa da 1050 miliardi a 3400 miliardi, l'occupazione aumenta del 18%. Nella mappa per produrre gli strumenti di morte, occupazione e fatturato nei cinque settori interessati sono così suddivisi:

Settori	Ocupati	Fatturato
Aeronautico	33,3%	35,69
Elettronico	31,7%	24,1%
Meccanico	16,5%	22,4%
Navale	12,4%	11,8%
Chimico	6,1%	6,1%
100%	100%	

Il bottino è così ripartito fra padroni pubblici e privati:

Aziende statali	47,6%	49,1%
Aziende parastatali	8,2%	7,3%
Fabbriche private		
(Fiat in testa)	44,2%	43,6%
100%	100%	

Dal pianeta bellico sgorgano profitti che non conoscono crisi e recessioni. Fermo restando che il punto di riferimento sono i dati forniti dalle aziende, ben sapendo che i padroni dichiarano quello che vogliono e sem-

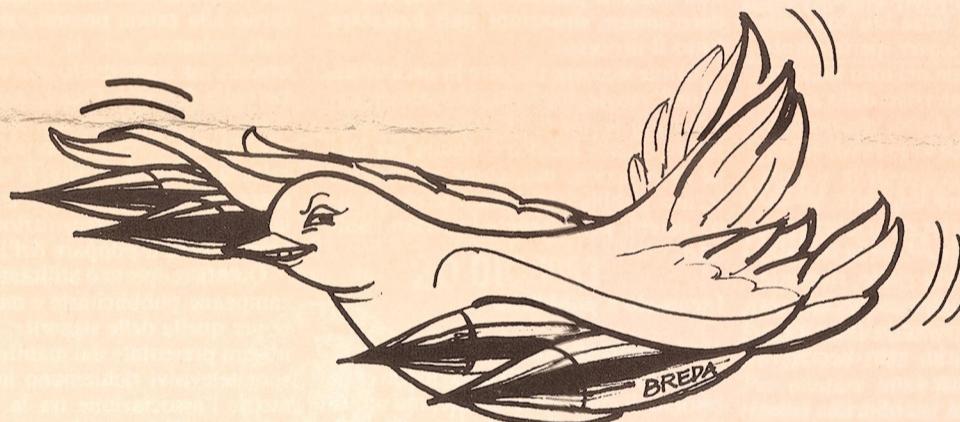
pre al ribasso naturalmente, F. Battistelli, nel suo libro «Armi: nuovo modello di sviluppo?» analizza un campione decisamente rappresentativo (tra gli altri aspetti) dei profitti nel pianeta bellico. I motivi per cui il campione è fortemente rappresentativo sono:

- analisi di oltre 400 bilanci e rispettivi indici economici di 38 aziende militari nel decennio 1968-78;
- la proporzionalità con cui 38 aziende in questione vengono messe in rapporto ai singoli settori e al pianeta bellico complessivo;
- occupati e fatturato nel campione sono rispettivamente il 57% e il

61,1% di tutta l'industria bellica.

Ecco i risultati. Nel decennio 1968-78 l'occupazione raddoppia; il fatturato aumenta di 10 volte, passando da 274 a 2655 miliardi. I suoi ritmi di incremento annui sono mediamente del 25%, con un picco del 45% nel '76. L'aumento della produttività è del 40% mentre negli altri rami dell'industria è del 33%. Il valore aggiunto passa da 120 a 1071 miliardi

Settori	Valore aggiunto (miliardi)	ROI (%)
Aeronautico	da 24 a 186	da 9,68 a 11,48
Elettronico	da 33 a 293	da 7,68 a 15,44
Meccanico/navale	da 17 a 131	da 6,83 a 20,37
Navale	da 39 a 335	da 1,58 a 1,02



Il dato più significativo sugli effetti della crisi economica ce lo fornisce una stima della CECA, secondo cui la capacità produttiva di acciaio grezzo supera, per i paesi facenti parte di tale organismo, i 200 milioni di tonnellate ciò già a partire dalla fine degli anni settanta. Se confrontiamo questa capacità produttiva con la produzione reale del 1981 (125 milioni di tonnellate) troviamo uno scarto di 75 milioni di tonnellate che rappresentano la quantità di beni, di valori d'uso di cui l'umanità si è dovuta privare. Questo risulta considerando solo un tipo di merce, l'acciaio, e la possibilità produttiva soltanto dei 10 paesi europei aderenti alla CECA.

Il rapporto tra produzione reale e capacità produttiva è sceso all'87% nel 1974 al 63% nel 1981. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti. Quasi tutti i piccoli stabilimenti hanno chiuso i battenti, altri hanno ridimensionato la produzione, mentre le ultime decisioni comunitarie prescrivono ancora riduzioni della produzione e chiusura degli impianti obsoleti. La diminuzione effettiva della produzione reale di acciaio grezzo risulta, negli stessi anni e per la stessa area, di 30 milioni di tonnellate mentre i licenziamenti di operai del settore risultano essere di 300.000 unità. Queste cifre indicano da una parte le effettive occasioni perdute per creare nuova ricchezza e dall'altra la continua distruzione di ricchezza già creata, attraverso il programma obbligato di ridurre la produzione. Trecentomila operai, che avevano preso parte a tanta produzione resa in sovrappiù dalla valorizzazione del capitale, oltre a non poter partecipare al consumo dei possibili

beni, si ritrovano oggi a dover fare i conti con la propria sopravvivenza; tutto questo mentre la loro presenza sul mercato del lavoro contribuisce a ridurre all'osso i salari di quelli che conservano ancora un'occupazione relativamente stabile.

Cosa prospetta il futuro? Il consumo d'acciaio, che rappresenta ancor oggi uno dei parametri fondamentali per stimare il livello d'industrializzazione del paese, mostra una forte tendenza alla diminuzione. Si preparano quindi nuovi licenziamenti e nuova sovrapproduzione. Ciò è ricavabile anche dalle ultime decisioni comunitarie riguardanti i tagli alla produzione e agli investimenti; è ricavabile dall'andamento dei prezzi, che tendono sottobanco a ridurre i limiti del prezzo-minimo stabilito dalla CECA. Questo fenomeno trova la sua spiegazione nel fatto che i ritmi di incremento produttivo risultano rallentati in tutti i settori industriali. Ogni settore, dovendo smaltire la propria sovrapproduzione e tentare di adeguare l'entità dei propri profitti rispetto a quella degli investimenti effettuati, provoca un rallentamento dell'espansione produttiva rispetto agli andamenti che si registravano precedentemente alla comparsa dei primi segnali di crisi. Se si considera che circa il 50% del consumo d'acciaio è costituito, in Italia, dalla domanda proveniente dalle industrie meccaniche, dall'edilizia, dal settore degli autoveicoli e dalla carpenteria metallica, si può comprendere come la domanda d'acciaio continui a procedere con andamento calante. Questa situazione della domanda, che è generalizzata a livello mondiale, ha fatto saltare quegli alti prezzi di monopolio che sem-

bravano intoccabili agli occhi di chi aveva superficialmente decretato la fine storica del mercato concorrenziale. La febbre della corsa al ribasso ha quindi cominciato a intaccare anche le grandi Corporations, le quali si trovano oggi costrette a svendere le merci prodotte, se non vogliono rischiare la svalutazione completa del proprio capitale.

Ormai le stime solitamente ottimistiche degli economisti non nascondono più la catastrofe che si prospetta. Il congresso di Vienna ha denunciato il crollo dei prezzi, l'acuirsi del protezionismo e l'aggravamento della situazione del mercato.

Con queste prospettive, la concorrenza tra gruppi aziendali e in definitiva fra stati prevale, non solo rispetto agli accordi di cartello multinazionali, ma anche nei confronti di quegli organismi internazionali come la CEE che venivano propagandati come strumenti di cooperazione fra capitalismo nazionali. Se, infine, si riflette sui risultati del vertice comunitario di Atene — in cui praticamente si è verificata la rottura su tutti i punti di programmazione economica della CEE — si può constatare che ogni interesse nazionale, anche minimo, non riesce a trovare alcun punto d'accordo con gli interessi degli altri paesi. La riduzione delle sovvenzioni integrate per il burro e l'olio, la quadratura d'un bilancio o la possibilità di smerciare il proprio acciaio acquista il sapore d'un boccone per sopravvivere sulla pelle degli altri. L'evolversi della crisi comincia dunque anche in Europa a mostrare i segni della possibilità che ha in sé di estendere la concorrenza e la distruzione dal piano economico a quello militare.

VERTICE DI ATENE

L'Europa unita un sogno: la guerra commerciale è all'ordine del giorno

La propaganda nazionalista cerca di addossare la responsabilità della crisi di alcuni settori ai paesi stranieri. Gli operai non si devono far abbindolare; il nemico è sempre e comunque il proprio padrone e il suo governo.

Sulle tecniche di propaganda

E ADESSO... PUBBLICITÀ

Abbiamo chiesto a un addetto ai lavori che ci scrivesse alcuni appunti sulle tecniche pubblicitarie. Esse non vengono usate solo per la propaganda di merci diverse, ma anche in campo politico. Le scelte di un governo, di un partito non si affermano perché sono ben rappresentate; un capo politico non deve la sua notorietà a come si presenta in TV. La ricerca delle ragioni dei successi e degli insuccessi sta nella base materiale della società, nello stato delle diverse classi. Ciò non toglie che i mezzi della propaganda sono utilissimi per intervenire su condizioni economico-sociali già esistenti, per orientarle, farle venire in luce o nasconderle e mistificarle. Negli appunti vengono messe in evidenza alcune, solo alcune, delle principali tecniche usate. Per gli operai che vogliono muoversi sul terreno della lotta contro i loro padroni e il governo che li rappresenta risulta utile conoscerle. Sarà più facile individuare in un telegiornale, una tribuna elettorale, in un manifesto governativo o nelle dichiarazioni di un sindacalista quelle tecniche pubblicitarie che tentano di far vedere il rosso al posto del nero.

La pubblicità ha il compito di differenziare i prodotti presentandoli con modalità estetiche diverse, in modo che il consumatore non deve far fatica a riconoscere la sua marca preferita tra tante altre.

Per confermare questa affermazione riporterò una serie di esperimenti condotti per verificare l'incapacità dei consumatori di discriminare i vari prodotti, se non in base alla confezione e alla marca degli stessi. Un esperimento di qualche anno fa mirava a dimostrare se, nel giudicare un prodotto, la clientela fosse influenzata, più di quanto non si rendesse conto, dal colore della scatola. Vennero consegnate ad un certo numero di massaie tre diverse scatole di detersivo con la preghiera di sperimentarle per un certo numero di settimane, per poi riferire quale delle tre desse i risultati migliori. Naturalmente si fece credere che le scatole contenevano detersivi diversi; in realtà il detersivo era identico, soltanto il colore della scatola cambiava. La prima scatola era di colore giallo, la seconda blu e la terza blu con delle chiazze gialle. Dopo aver sperimentato i detersivi, le massaie nei loro rapporti sostenevano che il detersivo della scatola gialla era troppo forte, alcune arrivarono a dire che gli indumenti si erano rovinati. Il detersivo della scatola blu lasciava tutte insoddisfatte, gli indumenti una volta lavati sembravano ancora sporchi. Infine la terza scatola, quella blu con chiazze gialle, ricevette di gran lunga l'accoglienza più favorevole, alcune usarono addirittura l'aggettivo «straordinario» per descrivere l'effetto di quel detersivo.

Gli esperti della pubblicità sono giunti ormai da tempo alla conclusione che il consumatore, nel momento in cui giura fedeltà ad una determinata marca di prodotti, agisce in modo assolutamente irrazionale. D'altra parte non potrebbe essere altrimenti perché, come abbiamo visto, i prodotti di uno stesso genere si egualgano e quindi i motivi di questa fedeltà non possono che essere ricercati in impulsi irrazionali e in motivazioni fortemente emotive. Gli stessi tecnici affermano: «Se il pubblico è in condizione di non essere in grado di discriminare razionalmente, occorre aiutarlo a discriminare irrazionalmente, facendo vibrare qualche facile corda sul piano emotivo». (V. Packard, *I persuasori occulti*, Einaudi, Torino, 1958)

Un esperimento che utilizza gli «effetti subliminali» ci conferma che quando la pubblicità fa leva soprattutto su un piano emotivo, raggiungendo le nostre difese coscienti, ci induce direttamente e istintivamente ad acquistare un determinato prodotto. L'esperimento venne fatto in un cinematografo; durante la normale programmazione di un film, veniva proiettata sullo schermo la pubblicità di una determinata marca di gelati. Il testo pubblicitario si sovrapponeva al fotogramma del film per una infinitesima frazione di secondo, in modo che gli spettatori, pur non percepindolo visivamente, tuttavia lo registravano inconsciamente. A conclusione dell'esperimento si rilevò un incremento netto delle vendite di quella marca di gelato all'interno del cinematografo.

Il desiderio di mangiare un gelato, in questo caso specifico, emerge direttamente dall'interno di una persona, senza nessuna apparente influenza pubblicitaria esterna e quindi appare come un normale bisogno simile a molti altri, che chiede di essere soddisfatto. Un dubbio potrebbe emergere dal fatto che il desiderio, in questo ca-

so, era di mangiare un qualsiasi gelato e non quella precisa marca reclamizzata con gli effetti subliminali.

Per dissolvere anche questo dubbio, occorre addentrarsi per un momento in un altro aspetto della psiche dell'uomo: la memoria. Questo prodigioso strumento della mente umana immagazzina i dati più importanti che arrivano dagli organi di senso (vista, udito ecc.) non in modo disordinato, ma per associazioni logiche e in una precisa sequenza spazio-temporale (di luogo e di tempo). Così, per esempio, la percezione di un oggetto regalato ad una persona cara può richiamarci alla memoria, per associazione, tutti gli avvenimenti legati a quel preciso momento e il processo naturalmente può essere anche inverso. Ora, una volta che il condizionamento pubblicitario è riuscito a stabilire l'associazione tra il desiderio di gelato e una determinata marca, che tale associazione è stata memorizzata, questo processo si mette in moto automaticamente di fronte ad uno stimolo percepito e non, che in determinate situazioni può innescare tutto il processo.

Infine occorre rilevare la pericolosità dell'uso degli effetti subliminali, soprattutto se usati in campo politico; infatti questa tecnica è vietata per legge in America, ma, come vedremo, i tecnici pubblicitari hanno scoperto altri sistemi per ottenere lo stesso risultato.

Inconscio e pubblicità

Ciascuno di noi comprende facilmente di essere spinto ad agire da certi bisogni di cui è consapevole, ma molte delle nostre azioni denunciano l'influenza determinante di impulsi che sono interamente o parzialmente inconsci. Infatti, non sempre siamo pienamente coscienti di tutti i nostri bisogni, paure, desideri e aspirazioni; alcuni di questi, quelli più segreti, vengono tenuti lontano dalla nostra coscienza mediante delle difese psichiche (anch'esse impercettibili) e relegati in una zona in ombra della mente, chiamata inconscio.

I tecnici pubblicitari, sempre alla ri-

cerca di nuovi stimoli psicologici per potenziare la forza di attrazione dei loro prodotti, si accorsero dell'influenza sul comportamento di questa regione inconscia della mente, e subito ne trasero preziose indicazioni. Così, con l'aiuto di psicanalisti compiacenti, appena l'elemento inconscio era identificato e riconosciuto come impellente, si prometteva al pubblico che l'unico modo per poterlo soddisfare era di usare questo o quel prodotto.

Un primo elemento importante emerse dalla scoperta che la sicurezza emotiva è per molti aspetti legata alla fase orale dello sviluppo del bambino, corrispondente al periodo dell'allattamento. Il bambino nei primi mesi di vita stabilisce un'associazione tra il piacere che provoca la stimolazione orale e la calma, l'appagamento e la sicurezza affettiva; così, quando egli è in preda alla disperazione perché ha fame oppure per una situazione troppo frustrante (eccessiva tensione che il bambino non riesce a controllare), la diminuzione dell'eccitazione e il ritorno alla calma possono essere ottenute soltanto con la presenza della madre, ma soprattutto con il seno o la bottiglia del latte. Questa associazione subisce in seguito varie modifiche, ma rimane un elemento importante per tutta la durata della vita. L'atto del fumare, per esempio, serve ad alleviare la tensione e la frustrazione esattamente come il poppare del lattante.

Questa scoperta è utilizzata in molte campagne pubblicitarie e naturalmente per quella delle sigarette; qui le immagini presentate dai manifesti o dagli spot televisivi richiamano immediatamente l'associazione tra la sicurezza, la tranquillità emotiva (per esempio nell'affrontare situazioni difficili) e l'atto di fumare.

Così, facendo leva sul bisogno a volte inconscio di sicurezza, è possibile impostare una campagna pubblicitaria per vendere frigoriferi. Da ricerche effettuate, questo elettrodomestico rappresenta per molti la garanzia che in casa c'è sempre del cibo, e la presenza del cibo rappresenta a sua volta stabilità, sicurezza e affetto. Le persone che si sentono insicure inconsciamente

colmano questa insicurezza tenendo in casa più cibo di quanto possono mangiarne, da qui l'associazione con il frigorifero.

Un altro bisogno inconscio utilizzato abilmente nella pubblicità è l'onnipotenza. Anche questo elemento psichico è particolarmente rilevante nei primi mesi di vita del bambino, ed è paragonabile ad una sorta di pensiero magico che gli permette di soddisfare in maniera allucinatoria tutti i suoi bisogni, quando non possono essere soddisfatti realmente. L'onnipotenza nel corso degli anni si ridimensiona ma non scompare del tutto e negli adulti è, per esempio, in grado di provocare fantasie o veri e propri sogni ad occhi aperti, soprattutto a sfondo sessuale.

Le pubblicità a sfondo sessuale sono particolarmente intrise di onnipotenza, nel promettere virilità e potenza agli uomini e seduttività alle donne. Così un profumo per lei viene presentato in modo talmente seduttivo e affascinante, che i giovanotti di belle speranze colti da un impulso irresistibile rubano mazzi di fiori per donarglieli. Mentre un dopobarba per lui è talmente potente che le donne tentano di spogliarlo direttamente: un uomo che usa un dopobarba così non deve mai chiedere nulla. L'onnipotenza in questi due esempi pubblicitari non è espressa direttamente, tuttavia è possibile percepirla ed è proprio l'elemento che catalizza e attrae maggiormente l'attenzione.

Infine, per concludere, vorrei accennare brevemente al problema delle sponsorizzazioni. Infatti, molte ditte commerciali oltre ai normali circuiti di pubblicità sponsorizzano squadre di calcio, atleti famosi, ecc. e pagano affinché il nome del loro prodotto sia bene in vista sulle loro maglie.

Le sponsorizzazioni sono efficaci in quanto fanno leva sul fatto che molte persone finiscono con l'identificarsi con questi personaggi famosi proprio come accade per i cantanti e per i divi del cinema. Una volta che si è innescato questo processo di identificazione le persone tendono inconsciamente a comportarsi, a vestirsi e a parlare come il proprio personaggio famoso. È evidente allora che da qui ad acquistare un prodotto reclamizzato da una data squadra sportiva o da un certo personaggio famoso il passo è breve.

I manifesti pubblicitari

In quest'ultima parte cercheremo di descrivere alcuni degli elementi più importanti che stanno alla base della realizzazione di un manifesto pubblicitario.

Naturalmente, prima di mettersi graficamente all'opera il realizzatore deve avere ben chiaro su quali stimoli emotivi vuole puntare. Se per esempio l'appello pubblicitario s'ispira al desiderio di sicurezza e di protezione che il lettore deve trovare appagato in una cassetta di sicurezza o in una banca, la percezione del bozzetto d'insieme deve dare una forte e netta impressione di sicurezza e solidità.

Una volta stabilito l'elemento portante del manifesto, viene studiato un

modo particolare per riuscire a carpire l'attenzione della gente. Infatti, camminando per strada il nostro occhio è bombardato da un'infinità di stimoli che reclamano la nostra attenzione; ma fra tanti stimoli noi prestiamo attenzione soltanto a poche cose.

Quindi, prima ancora che l'annuncio pubblicitario possa essere percepito e quindi letto e forse assimilato, deve attirare l'attenzione involontaria del nostro occhio. Un elemento importante è la dimensione dell'annuncio: il nostro occhio viene attirato istintivamente da oggetti di grandi dimensioni. Poi, oggetti in movimento in generale costringono all'attenzione più di quelli statici: basta pensare alle insegne luminose con luci intermittenze che noi percepiamo in movimento. Questo principio rimane valido anche per le illustrazioni dei manifesti pubblicitari, fotografie di persone in movimento esercitano senza dubbio maggiore attrazione.

Anche il contrasto gioca un ruolo importante: gli intensi effetti del bianco e nero crescono in ogni caso la spinta verso l'attenzione. Naturalmente questo è valido anche con una buona combinazione di diversi colori.

Il passo successivo consiste nel trasformare l'attenzione involontaria in interesse, ma perché ciò avvenga occorre passare attraverso la percezione. I nostri organi di senso percepiscono con l'attenzione quando alla nostra coscienza vengono presentati dei segni acustici, visivi, ecc. Il problema del progettista pubblicitario è quello di presentare i testi e le illustrazioni in modo tale che il lettore percepisca rapidamente il loro significato e manifesti interesse.

Sempre per facilitare la percezione, il manifesto deve essere equilibrato. L'equilibrio viene calcolato in accordo con il centro ottico (che si distingue dal centro matematico situato esattamente alla metà di un foglio destinato alla pubblicità). Per un'illusione ottica, la linea di mezzo — sebbene matematicamente corretta — apparirà più vicina alla base del foglio che all'estremità superiore, producendo una sensazione percettiva di maggiore peso verso l'alto.

Il progettista assume come centro ottico un punto approssimativamente vicino ai due terzi dal bordo inferiore e quindi a un terzo dal bordo superiore, così da eliminare la cattiva impressione di cui si parlava, in favore dell'equilibrio del manifesto. La scelta del centro ottico è di estrema importanza, perché l'occhio verrà attirato proprio intorno a quel punto ed è qui che il nucleo del messaggio pubblicitario viene espresso con parole e illustrazioni. «Una volta attratto, l'occhio si muove attorno a questo punto centrale d'interesse, assimilando il significato della parola e delle illustrazioni; e, ammesso che nessun oggetto o idea distraente intervenga a disturbare il processo percepitivo, l'impressione visiva del messaggio pubblicitario verrà affidata alla memoria». (L.E. Gill, *Psicologia della pubblicità*, Giunti Barbera, Firenze, 1980)

Il calcolatore nell'organizzazione del lavoro

Pubblichiamo alcuni appunti sulle nuove Tecnologie per aprire il dibattito su un argomento che ha molta importanza per gli operai.

Da alcuni anni parlare di ristrutturazione vuol dire parlare di introdurre il calcolatore nell'organizzazione del lavoro. Dalle fabbriche agli uffici e alle banche, innovare vuol dire una più ampia applicazione dell'elettronica. Con questo scritto vogliamo iniziare la conoscenza delle nuove tecnologie (procedimenti e attrezzature necessarie per trasformare una data materia in un prodotto industriale) e valutare le implicazioni che ne derivano per gli operai.

In generale sotto il nome di «automazione dei processi» si comprendono più tecnologie: l'informatica, l'automazione, la robotica. L'automazione dei processi riguarda tutti i settori produttivi e le aziende che non si adeguano, lentamente ma inesorabilmente verranno espulse dal mercato. In campo mondiale i robots programmabili esistenti si valutano in circa 25.000 di cui 14.200 in Giappone, 4900 in USA, 1400 in Germania, 600 in Italia. I tecnici dell'industria parlano di fase chiamata di seconda automazione. Nella prima venivano auto-

matizzate mediante opportune macchine, determinate fasi della lavorazione meccanica; ora mediante macchine di calcolo a programma (computers) viene automatizzata l'elaborazione della informazione. Ma per capire che cosa vuol dire l'introduzione delle nuove tecnologie nell'organizzazione del lavoro è meglio portare degli esempi.

A Rivalta l'operaio massa è ormai scomparso. È il sottotitolo di un articolo apparso sul Corriere della Sera di venerdì 30 dicembre. Seguiamo la descrizione fatta dal giornalista. «Le moderne macchine sono ormai l'insieme di parti meccaniche, elettriche, elettroniche, circuiti elettrici e pneumatici che vengono azionati dal calcolatore il quale, sulla base dei programmi che ha avuto ordine di svolgere, può valutare se i segnali che gli giungono dall'esterno corrispondono all'ordine dato o no. Il calcolatore a differenza dell'uomo è capace di elaborare le informazioni ad altissima velocità. In questo modo si riescono a ridurre i tempi necessari alle decisioni, si diminuiscono i tempi morti ed il flusso continuo di produzione».

Fatta questa descrizione vediamo quindi quali sono le motivazioni dei tecnici e dei capitalisti per l'introduzione dei processi automatici a controllo programmato: 1) la necessità di aumentare rapidamente la produttività; 2) ridurre i costi di produzione;

3) i robots non conoscono la fatica umana né l'alienazione di certi mestieri. Possono quindi lavorare indefessamente, soprattutto dove l'intensità di manodopera è dovuta alle necessità di turni continui; 4) i robots aiutano a prevenire incidenti sul lavoro e ad evitare malattie dell'uomo.

Insomma l'ideale per i tecnici ed il padrone è la realizzazione di macchine con la capacità più d'utile che si conosca al mondo: la mano umana.

Diamo nuovamente la parola al giornalista del Corriere. Chi è dunque l'erede dell'operaio-massa? L'operaio generico viene sostituito da un tecnico altamente specializzato. Il nuovo operaio ha già immesso una novità anche nella gamma di colori della fabbrica: indossa una tuta arancione al posto di quella blu. Per poter governare la macchina complicata che esegue le mansioni elementari e ripetitive deve conoscere i meccanismi elementari che animano gli *Unimate 4000* o i *Comau 6000* che sono i robot saldatori. E deve conoscere l'ardua lingua matematica e logica del software, l'intelligenza artificiale programmata nei computer, che nel reparto assicurano il moto continuo senza che un secondo vada perduto.

Quindi l'operaio è un diplomatico, un perito industriale che, già oggi frequenta al Politecnico di Torino i corsi di informati-

ca. E domani potrà essere l'operaio ingegnere.

Ora viene la necessità di fare alcune osservazioni su questa fabbrica automatica e robotizzata.

1) Da sempre lo sviluppo tecnologico ha portato a sostenere la fine o la riduzione delle funzioni dell'operaio generico, ma la realtà non ha visto forse svilupparsi numericamente l'operaio-massa?

2) Lo sviluppo tecnologico non aumenta forse le distanze in fabbrica tra il tecnico (operaio-ingegnere) e l'operaio generico?

3) Lo sviluppo delle nuove tecnologie non ha sempre comportato un più elevato sfruttamento e consumo fisico degli operai?

4) L'applicazione delle nuove tecnologie è governata dagli interessi economici del capitalista. La loro applicazione impedisce le crisi del sistema di produzione capitalistico, o le acuisce?

5) In un mondo dove le nuove tecnologie permettono una elevatissima produzione a bassi costi, non aumenta forse la miseria della popolazione?

Invitiamo gli operai ed i compagni ad intervenire su questi argomenti per sviluppare il dibattito attorno alle implicazioni economiche e sociali derivate dall'introduzione del calcolatore nell'organizzazione del lavoro.

Prosegue il dibattito sull'organizzazione / *La redazione precisa...*

Risposta alla lettera del gruppo operaio della Grandi Motori

Dopo aver rilevato la centralità degli argomenti trattati, la loro utilità nella lotta in fabbrica e il carattere «operaio» di questo giornale nei primi numeri, i compagni della Grandi Motori di Trieste rivolgono a Operai Contro una serie di critiche e un giudizio complessivamente negativo sulla sua attuale impostazione. Questa risposta della redazione non si propone di controbattere la critica, quanto piuttosto di tentare un'ulteriore chiarificazione sulla reale portata delle divergenze espresse in modo non del tutto chiaro nella lettera pubblicata sul n. 15 di O.C. I compagni della G.M. sono in contatto col giornale solo da pochi mesi e soprattutto a livello epistolare; conviene quindi sgombrare la strada da eventuali malintesi o errate interpretazioni. Le difficoltà emerse nel dibattito tra gruppi operai, che pure si conoscono e lavorano insieme da anni, consigliano questa scelta.

Il primo problema di interpretazione riguarda le stesse motivazioni che sono alla base del giudizio espresso dai compagni. «...il giornale era impostato da persone che vivono situazioni simili alle nostre... il giornale sembrava il più adatto a completare il lavoro di controinformazione in fabbrica...». Però la strada politica percorsa da chi

aveva individuato in questo giornale un utile strumento.. ha influenzato negativamente lo sviluppo di questa operazione». Di che strada si tratta? e chi l'ha percorsa? Si tratta forse dei trascorsi politici dei promotori di O.C.? In questo caso l'analisi delle varie provenienze risulterebbe piuttosto complessa. Ma anche riuscendo a ricomporre la storia dei diversi gruppi operai e dei diversi compagni che ne fanno parte, perché avrebbero dovuto influenzare negativamente solo gli sviluppi dell'operazione e non anche la sua impostazione iniziale? Quelle posizioni cioè che i compagni della G.M. hanno definito centrali anche per il loro lavoro! Quali dunque i motivi di questo rovesciamento di linea?

«La prova di ciò — dicono i compagni — viene dall'apertura del dibattito sull'organizzazione e in particolare dal contenuto dell'invito al dibattito». Anche qui non è chiaro perché il giudizio su un articolo di un gruppo operaio, e per giunta di una proposta di discussione, debba coinvolgere l'intera impostazione di un giornale che risulta invece scritto e diretto da diversi gruppi e comitati operai. Si dovrebbe supporre che le posizioni espresse nella «proposta» siano così gravi da coinvolgere l'intera redazione per averne

permesso la pubblicazione. Ma ciò non nella lettera. I compagni della G.M. infatti citano solo due frasi dello scritto sottoposto a critica.

La prima poneva il problema di una serie di categorie e di tutta una fraseologia sinistroidi che andrebbe evitata perché ha perso di contenuto e risulta screditata tra gli operai. I compagni della G.M. rispondono: «Ebbene, non usiamo queste parole... parliamo e scriviamo come facciamo nelle assemblee». Un giornale stampato è diverso da una assemblea, ma il ragionamento di fondo sembra lo stesso.

La seconda frase citata è: «... il riferimento non può che essere l'organizzazione tayloristica del lavoro...», intendendo che l'operazione operaia non può basarsi su modelli artigianali ma deve riferirsi al massimo grado di sviluppo raggiunto dall'organizzazione del lavoro. I compagni della G.M. contrappongono a questo discorso ciò che definiscono «ristrutturazione informatica, elettronica della produzione» ipotizzando cioè un'ulteriore e più avanzato sviluppo della stessa. Anche qui il concetto di fondo risulta rafforzato. Bisognerebbe solo dimostrare se tale ristrutturazione non solo affina ma soppianta il taylorismo, inteso come ricerca della massima razionalizza-

zione della produzione e utilizzo della forza-lavoro, e come tale modello può essere utilizzato per rendere più efficiente l'organizzazione operaia. Un contributo dei compagni della G.M. in questo senso sarebbe di estremo interesse per l'approfondimento del dibattito in corso.

Allo stesso modo, non appare del tutto contraddittoria la proposta che i compagni pongono come alternativa al confronto teorico sull'organizzazione. «Non è meglio, e più concreto, chiedere ai gruppi operai di pronunciarsi su come si sono organizzati nelle loro situazioni, che strumenti di propaganda... che metodi di lotta usano? In questo modo i gruppi operai avrebbero facilità a intervenire? È senz'altro possibile, purché non significhi che gli operai devono solo portare della propria esperienza di fabbrica e non possono discutere anche di modi e tempi dell'organizzazione di classe; anche se ciò chiama in causa vasti problemi teorici: analisi sia dei processi economici e sociali in corso, sia delle precedenti esperienze del proletariato internazionale. Problemi che vanno ben oltre la propria situazione particolare.

Certo, un lavoro meno facile e che richiede un grosso impegno e un serra-

to confronto di posizioni; ma perché non dovremmo farlo? Forse perché rischiamo di «mettere in difficoltà a intervenire» o addirittura «mettere fuori del giornale» gruppi operai, come quello della G.. È possibile anche il contrario, e cioè che nel dibattito e nel confronto delle posizioni tra gruppi di fabbrica sia possibile chiarirci sul come affrontare quelle difficoltà che impediscono l'avvio di un processo di organizzazione degli operai e una coerente difesa degli attacchi che i padroni stanno oggi conducendo indisturbati. D'altra parte è difficile credere che dei compagni che scrivono con una tale preparazione culturale e soprattutto che hanno dovuto conquistarsi uno spazio politico nei reparti e nelle assemblee avendo contro tutto il mondo politico ufficiale, si facciano poi tagliare fuori da un giornale di operai che li invitano a intervenire e a confrontarsi per condurre insieme e meglio la stessa lotta.

Si tratta dunque di precisare i reali punti di divergenza, che allo stadio attuale non sembrano tali da giustificare il tono risentito e i giudizi categorici espresi nelle loro lettere. Ma si tratta anche di porre sul tappeto i possibili punti di convergenza e gli obiettivi comuni su cui si intende procedere.

Un contributo di alcuni compagni della Piaggio di Pontedera

Da un tracciato della situazione odierna a una serie di critiche al documento, comparso sul n° 12, dei compagni dell'Innocenti S.E., fino alla necessità di costituire un organismo associativo comune. Ne pubblichiamo degli stralci.

dere irrilevante, priva di senso e dunque non necessaria la lotta ideologica e teorica all'interno della classe operaia semplicemente deridendo questa lotta, come fanno i compagni della Innocenti, come un «fatto di religione», e pensare di rendere cosciente la massa degli operai solo attraverso la lotta per i bisogni immediati, significa, in ultima analisi, voler lasciare il movimento operaio subordinato alla borghesia e ai suoi partiti.

Certo la quasi totalità dei partiti comunisti, al potere e non, è degenerata ed è proprio per questo che la classe operaia oggi si trova fortemente disorientata e dunque sottoposta agli attacchi del capitale senza riuscire a opporre una resistenza decisa. Ma il problema è che questi partiti esistono e continuano a fare politica in nome e come rappresentanti ufficiali della classe operaia, anche se la politica che fanno è una politica imperialistica, filo-imperialista, socialdemocratica, permangono e hanno radici profonde.

Se è vero che la politica riformista è messa alle corde, perde credibilità perché puntualmente smentita dalla realtà e, in particolare per quanto riguarda il PCI, provoca grosse contraddizioni fra la base operaia di questo partito e la sua direzione, le illusioni sul parlamentarismo borghese, sulla democrazia borghese, sulla «libertà» borghese sono ancora fortemente presenti all'interno della massa operaia. Regna ancora sovrana, al loro interno, la concezione che lo stato (borghese) sia un organo al di sopra delle classi, neutrale o tutt'al più con funzioni di mediazione del conflitto di classe. D'altronde non solo l'imperialismo con la sua pressione e azione ha favorito il consolidarsi di queste illusioni all'interno del movimento operaio, ma vi è stata anche l'opera fondamentale del revisionismo, che oltre che lottare incessantemente per distruggere la coscienza storica del proletariato, ha lottato anche per trasformare gli operai in schiavi soddisfatti, in modo che essi rinuncino all'idea di eliminare la schiavitù salariale.

Per questi motivi, a nostro avviso, non è possibile aprire prospettive di lotta serie contro il capitalismo e l'imperialismo se non si fanno i conti e non si è decisi a condurre una lotta a fondo contro questa corrente borghese interna al movimento operaio. Pensare di evitare questo ostacolo, di ren-

sindacaliste che, come la storia insegna, mai sono riuscite a far fare un passo avanti agli operai, né in quanto tali né in quanto classe.

Voi, compagni dell'Innocenti, dite che socialismo, comunismo, rivoluzione, dittatura proletaria sono termini che oggi fanno sorridere e lasciate intendere che non è il caso di usarli. Per quanto ci riguarda, noi pensiamo che vada fatta una propaganda positiva di questi concetti fondamentali. E, per altro, sulla base della nostra esperienza, possiamo senz'altro dire che fra gli operai più coscienti e avanzati, compresi tanti iscritti al partito revisionista, questi termini non suscitano affatto ironia. Semmai potremmo dire che sono proprio certe concezioni sul «controllo diretto degli operai su tutti i mezzi di produzione e sulla destinazione del prodotto sociale» che fanno sorridere, vista anche la fine che hanno fatto in Jugoslavia! Cari compagni, possiamo non essere d'accordo sulla dittatura del proletariato, ma, per carità, non abbiate la pretesa di imporre ad un'«associazione di operai senza altri aggettivi», come dite voi, posizioni politiche che molti non sarebbero disposti a condividere.

Diciamo questo perché, se prendiamo atto dell'esistenza di divergenze sul piano teorico-politico che ci impediscono di realizzare un'unità a un livello più alto, tuttavia anche noi riteniamo che sia di fondamentale importanza per le avanguardie operaie uscire al più presto dal localismo e trovare sul comune terreno della lotta anticapitalistica e antiproletaria un'unità che possa aprire nuove prospettive. Da questo punto di vista la proposta di costituire un organismo associativo potrebbe servire, secondo noi, attraverso la centralizzazione delle esperienze e l'approfondimento dell'analisi sui vari aspetti dell'attuale scontro di classe, ad elaborare degli orientamenti per quei settori di operai avanzati che continuano, fra enormi difficoltà politiche, il loro impegno di lotta. La pubblicazione di un bollettino mensile dell'associazione, che sintetizzi il lavoro svolto, potrebbe costituire uno strumento molto importante per l'informazione e l'orientamento degli operai.

Naturalmente l'adesione a questo organismo associativo non può essere assolutamente intesa come un rinuncia-

mento e realmente incidere con le sue posizioni nella lotta economica contro i padroni e il governo, ditelo chiaramente. Noi pensiamo che, visto lo stato attuale del movimento operaio (a meno che non ci sbagliamo) e visto che l'avanguardia rivoluzionaria è divisa e disgregata, pensiamo che un simile tentativo fallirebbe sul nascere.

Bisogna inoltre avere sempre presente che la domanda politica posta da quella frazione di operai avanzati ai quali in primo luogo l'associazione farebbe riferimento, è una domanda che sicuramente non è limitata a un problema di difesa degli interessi immediati, ma investe i più generali problemi dello scontro di classe, attuali e di prospettiva. Questa frazione di operai avanzati non ha certamente una coscienza complessiva della lotta di classe, ma ha capito che il riformismo e le sue emanazioni sindacali sono perfettamente integrati in questo sistema e ne difendono fondamentalmente gli interessi. Questi operai, a differenza di quanto gli chiede il riformismo, non sono disposti a rimanere immobili in questa società, non sono disposti a rinunciare alla lotta per una società senza sfruttati e sfruttatori. Non vi è dubbio che essi sono ancora oggi una minoranza ristretta, ma sono nello stesso tempo estremamente importanti e determinanti per influenzare e orientare un numero più ampio di lavoratori.

Ed è a questi operai avanzati che bisogna dare una risposta politica seria, che tenga certo conto della difesa immediata dei loro interessi, ma non solo. In base alla nostra esperienza pensiamo che sarebbe sbagliato dare una risposta a questi operai prevalentemente sul terreno della difesa degli interessi immediati; da sola una simile risposta finirebbe per alimentare i limiti odierni di questa frazione di operai, non li aiuterebbe a crescere, li lascerebbe nell'economicismo e alla lunga si sfiancherebbero. Diciamo questo perché essi hanno maturato la consapevolezza della impotenza delle organizzazioni che hanno ancora la pretesa di rappresentare ufficialmente la classe operaia, e dell'impotenza non solo a garantire il pane e il burro agli operai, ma impotenza a progettare una via di uscita e di trasformazione di questa società, che non ha più niente da offrire alle masse popolari se non scandali, miseria, disoccupazione, superflusso.

Cari Compagni avremmo tante altre considerazioni da fare, ma per ora tronchiamo qui perché senz'altro siamo già stati abbastanza lunghi.

Ci riserviamo senz'altro di reintervenire nel dibattito in corso precisando ulteriormente le nostre opinioni in merito ai problemi sollevati.

Saluti Comunisti.

Alcuni Compagni della Piaggio di Pontedera

Senza organizzazione

reale ha superato quella programmata, riducendo ulteriormente il valore dei già miserevoli aumenti salariali. Es. (dati IRES-CGIL), con il contratto dei metalmeccanici, per il 1983 l'aumento lordo delle retribuzioni è stato del 13,2% contro un tasso d'inflazione reale del 15,2%. Per il 1984 l'aumento lordo complessivo sarà del 10,5% in linea col tasso programmato del 10%, ma inferiore a quello reale che secondo le stime degli esperti sarà del 12-13%.

Ora vanno alla trattativa con un nuovo dato, l'aumento della benzina e di numerose tariffe. I sindacalisti si sono trovati un po' spiazzati da questo colpo di mano; per «rendere» ancora la scala mobile avevano chiesto un'intervento sulle tariffe: l'hanno avuto. Ma non si sono scaldati, dopo le prese di posizione critiche sono lo stesso pronti alla trattativa la loro politica serviziovole nei confronti di padroni e governo non conosce limiti. Alla luce di questi fatti è quindi ripartito il nuovo negoziato. Ma all'interno di questo nuovo negoziato, mentre si sa per certo che padroni e governo mirano a spazzare via quanto è più possibile dai nostri salari, con quale bagaglio di divergenze e convergenze tali o presunte si sono presentati i vertici sindacali? Per intanto il punto di convergenza delle tre centrali sindacali, che è poi quello sostanziale, è il riconoscimento della necessità di controllare la dinamica salariale. Le divergenze in questa occasione emergono, anche se molto ovattate, sui modi e maniere per imporre e fare accettare agli operai questa logica della «urgenza di una terapia d'urto per il 1984 contro l'inflazione», naturalmente cercando di perdere il meno possibile di credibilità e di consenso.

Per l'occasione la UIL, che è stata anche la prima a tenere la sua conferenza d'organizzazione dal 22 al 25 di novembre 1983, ha elaborato una serie di proposte per la riduzione della scala mobile (peraltro già propagandate nei mesi precedenti in forma uffiosa), con le quali si è presentata come appristata alle altre confederazioni e al negoziato stesso. Il filo del suo discorso è quello che per raggiungere l'obiettivo prefissato non contano i mezzi da usare, per cui, definite alcune ipotesi, queste tutte mirano ugualmente al medesimo risultato, anche se lasciate oggetto a discussioni e possibili modifiche. In particolare quelle portanti sono: la percentualizzazione della contingenza, la defiscalizzazione e la modifica dello scatto trimestrale ecc. La più caldeggiata è la prima, con la quale il punto unico di contingenza (attualmente di 6800 lire lorde uguali per tutti), verrebbe diviso in due fasce: una corrispondente ad una cifra fissa su una quota minima del salario uguale per tutti; l'altra in percentuale al salario professionale, quindi in rapporto alle qualifiche ed ai livelli retributivi. L'intento deve essere, che la somma delle due fasce risulti inferiore al grado di copertura dell'attuale punto di contingenza, sperando così di risolvere da una parte il «fenomeno dell'appiattimento retributivo, dall'altra di ritagliare spazi per la contrattazione e premiare la professionalità (aristocrazia operaia, tecnici, quadri, capi ecc.).

La seconda soluzione proposta è quella che i punti di contingenza siano uguali per tutti, ma al netto del prelie-

vo fiscale. Il ragionamento è questo: attualmente le retribuzioni più sono alte e più esse sono soggette ad un maggior prelievo fiscale anche sull'indennità di contingenza, quindi, la copertura dall'inflazione risulterebbe minore a chi percepisce un reddito più basso, penalizzando così le figure più professionalizzate. Invece defiscalizzando il punto dai futuri aumenti o differenziandolo, si farebbe giustizia una volta per tutte dell'ugualitarismo e si valorizzerebbe la professionalità (sic!).

Sulla stessa lunghezza d'onda, anche la CISL ha voluto dimostrare di non essere da meno della sua comare UIL. Dall'alto del suo consiglio generale tenutosi a Roma il 12 dicembre 83, ha rilanciato la sua proposta (la proposta Tarantelli di due anni fa), della predeterminazione programmata dei punti di contingenza per un anno. Vuol dire che per rimanere all'interno del tasso d'inflazione programmato per il 1984 del 10%, la dinamica salariale nel suo insieme non deve aumentare il costo del lavoro oltre il limite posto. Quindi scatteranno solo quei punti di scala mobile che sommati agli aumenti salariali previsti per il 1984 dai vari contratti nazionali di categoria, concorrono a rispettare il tetto prefissato. Se poi alla fine dell'anno, il tasso d'inflazione reale risulterà superiore a quello programmato, si dovrebbe procedere a un conguaglio. Inoltre secondo i sindacalisti, questa proposta avrebbe di per sé una funzione inibitoria sull'aumento dei prezzi. Comunque tradotta in cifre si dovrebbe predeterminare 6 punti anziché i 12 previsti per il 1984.

Naturalmente anche la CGIL non si è tirata indietro, e dalla tribuna di Rimini dove ha tenuto dal 14 al 17 di dicembre la sua Conferenza nazionale di organizzazione, ha lanciato i suoi messaggi di disponibilità; mentre prima in sedi diverse, i vari Lama, Trentin, Garavani ecc., tuonavano il loro rifiuto a qualsiasi trattativa che rimettesse in gioco la scala mobile ed in generale la riduzione del salario reale. Proposte precise sulla modifica del meccanismo della contingenza, non ne ha avanzate, ma si è fatta carico della drammaticità dell'inflazione come una priorità da vincere e quindi ha affrontato la propria piena disponibilità ad affrontarla con una terapia d'urto. Disponibilità da tradursi in una «regolamentazione programmata della dinamica salariale, senza intaccare la struttura della scala mobile e degli aumenti contrattuali», in pratica applicando una manovra di rinvio degli aumenti contrattuali previsti per il 1984, di sei mesi. Per contro il governo dovrebbe attuare un blocco temporaneo e limitato dei prezzi amministrativi, delle tariffe pubbliche, dell'equo canone, istituire una lista di prodotti di largo consumo da mettere sotto controllo e infine creare i presupposti per favorire un assorbimento della disoccupazione.

Con questo ventaglio di proposte, i sindacati si sono presentati alla trattativa con padroni e governo con l'intenzione di chiudere la partita al più presto possibile. Come si vede, la loro principale preoccupazione è quella di mascherare la sventita ulteriore di fette di salario con la fumosità delle contropartite solite: controllo dei prezzi, recupero del drenaggio fiscale, incentivi per l'occupazione ecc.

Librerie
Feltrinelli via della Repubblica
Passato e Presente via N. Bixio
Edicola P.zza D'Azeglio

MODENA

Fabbriche
FIAT Trattori

REGGIO EMILIA

Librerie
Il teatro

BOLOGNA

Librerie
Il Oicchio via Mascarella

NAPOLI

Fabbriche
Alfa Sud (Pomiglian)

Librerie

Carrano via Mercanti 53 Salerno

La legge finanziaria e nuove norme sulla malattia inaugureranno il nuovo anno.

Nuove stangate agli operai

I tagli alle prestazioni sanitarie e l'aumento delle tariffe sono stati votati dal parlamento e accettati dal PCI. In cambio, il partito di Berlinguer ha avuto qualche briciola della torta. Intanto, da questo mese entra in vigore la nuova legge sulla malattia che ha accolto l'emendamento del PCI presentato al Senato.

Chiuso il 1983 con l'approvazione della legge finanziaria e con un'inflazione del 15% (a fronte di un'inflazione programmata del 13%), il 1984 si è aperto con prospettive ancora peggiori per gli operai.

In gennaio, solo per i rincari già decisi (prodotti petroliferi, tariffe Enel, equo canone, ecc.), i prezzi aumenteranno dello 0,6% e tenendo conto della dinamica dei prezzi probabilmente si supererà l'1%, aumento molto superiore al tasso d'inflazione programmato del 10% a cui fanno riferimento padroni e sindacati. Sempre in gennaio verranno applicate le nuove norme per il controllo sulla malattia previste dalla legge 638, che tra l'altro proclamano che «qualora il lavoratore pubblico o privato risulti assente senza giustificato motivo, decade dal diritto a qualsiasi trattamento economico per l'intero periodo sino a dieci giorni e nella misura della metà per l'ulteriore periodo, esclusi quelli del ricovero ospedaliero o già accertati da precedente visita di controllo».

L'obiettivo del contenimento della spesa pubblica e della politica dei redditi promulgata dal governo passa per l'aumento dello sfruttamento degli operai e attraverso tagli a quelle voci di spesa le cui conseguenze come sempre ricadranno sui lavoratori. Approvando la legge finanziaria, il parlamento, oltre a stanziare i fondi per i vari ministeri, con l'art. 1 di questa legge ha fissato in 94.950 miliardi per il 1984 il disavanzo di competenza dello stato (cioè il deficit dello stato). Ma la mediazione raggiunta alla camera con le opposizioni (che hanno ottenuto più soldi per Comuni, Regioni, USSL e aumenti di certi stanziamenti per gli investimenti) ha fatto saltare il tetto dei 94.950 miliardi di disavanzo. Il ministro del tesoro Goria, dichiarando che il disavanzo pubblico per il

1984 non sarà affatto di 94.950 miliardi come previsto, ma di 102.000 miliardi, rivela suo malgrado il prezzo pagato per le mediazioni.

A questo punto, ripetendo una tradizione che nessun governo ha mai rinnegato, il consiglio dei ministri di fine anno decideva l'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi. Portando la benzina (che con l'accordo Scotti del 22 gennaio non è più nel paniere della contingenza) a 1300 lire il litro, il governo ha aumentato nel modo consueto le entrate fiscali (che ora sono 750 lire su un litro di benzina), iniziando la 2^a fase della stangata nel tentativo di recuperare gli 8 mila miliardi mancanti. Nello stesso periodo in cui veniva deciso di ridurre il disavanzo dello stato, imponendo a tal scopo altri sacrifici alla maggioranza dei lavoratori, da una parte il governo aumentava le sue spese concedendo forti aumenti a poliziotti, carabinieri e guardie di finanza (da un minimo di 256 mila lire a 500 mila lire mensili), e dall'altro il senato votava «all'unanimità» il suo bilancio interno, che per l'83 è stato di 107 miliardi con un aumento di circa il 15% rispetto all'82 (24 miliardi solo per le indennità parlamentari dei 332 senatori della repubblica).

Il PCI, sostenitore da anni dei sacrifici «equi», attraverso un'opposizione «morbida» basata sugli emendamenti (alcuni dei quali raccolti e molti articolati stralciati dal testo di legge) ha permesso che il parlamento approvasse una legge iniqua, dove ancora una volta coloro che pagano sono i lavoratori; non si è posto neanche il problema di far saltare la legge finanziaria e il bilancio dello stato perché, come dichiara Gerardo Chiaromonte, presidente dei senatori comunisti (Unità 24/12/83), «...non ci siamo mai posti questo obiettivo. E non solo per moti-

vi che riguardano il funzionamento del parlamento e l'interesse (che è di tutti e quindi anche nostro) che i lavori parlamentari siano regolati in modo corretto... ma perché non avremo ottenuto «probabilmente nulla di più rispetto a ciò che abbiamo conseguito».

La tattica parlamentare del PCI, anche in questa occasione, è stata l'esatto contrario di quella che avrebbe usato un partito operaio. Contento dei magri risultati che gli sono stati concessi e delle briciole che la borghesia gli lascia gestire, il PCI si è limitato a votare contro, quando invece avrebbe potuto, con l'ostruzionismo, far saltare la legge, il cui termine ultimo di approvazione era il 31 dicembre, creando in questo modo grosse difficoltà al governo Craxi. Il PCI, anche in questa occasione, ha dimostrato nei fatti di avere più a cuore gli interessi dei capitalisti e dello stato, in cui da anni cerca di sistemarsi, che gli interessi dei lavoratori (occupati, disoccupati o pensionati che siano).

La politica dei decreti legge da parte del governo, che si è manifestata subito dopo l'approvazione della finanziaria per reperire altri fondi e contenere il deficit appena approvato, dimostra a un numero sempre maggiore di operai che il parlamento non è altro che il luogo in cui vengono ratificate decisioni prese in altra sede. Il PCI, al pari degli altri partiti, cerca di occultare alle masse operaie questa elementare verità, dimostrando in tal modo il suo ruolo antioperaio.

Denunciare le leggi proposte e attuate dai rappresentanti della borghesia, dimostrare la loro reale funzione nella difesa e nella tutela degli interessi dei capitalisti è da sempre il compito degli operai coscienti ed è su questa strada che noi continueremo a lavorare.

La Tunisia

commentatori politici, desiderosi di precisare che in campo economico le dichiarazioni ad effetto non servono. Ma si possono rassicurare, la mossa di Burghiba non è il prodotto del ripensamento del «buon vecchio» responsabile diretto di diversi eccidi di operai, ma una manovra politica. Prima fase, si cerca di schiacciare con i carri armati la rivolta. Seconda fase, dopo giorni di combattimenti la ribellione non si placa, anzi si allarga ad altre città ed il governo sta per perdendo di credibilità ed è qui, che per salvare la situazione, costretto dalla lotta di strada, che interviene Burghiba: sospende gli aumenti, prende tempo. Gli operai tunisini e gli strati sociali che li hanno seguiti hanno vinto questa battaglia: lo scontro è solo spostato in avanti.

La borghesia tunisina si attrezzerà meglio per tornare alla carica.

Un augurio: che anche gli operai facciano altrettanto! Il capitalismo non può fare a meno nei momenti di crisi di mettere alla fame gli operai e questi non possono far a meno di porsi il problema del potere, per finirla definitivamente con il capitalismo che li affama. Comunque vada, il ritiro dei provvedimenti metterà in moto i cervelli degli operai europei, non è scritto nel cielo che le misure antioperaie bisogna accettarle sempre e comunque supinamente, non si può sempre piegare la testa. Si può imparare dal proletariato tunisino, ad esso la nostra solidarietà!

Note sui fatti della Talbot

scure ai forniti!» i migliori interpreti delle loro scelte. La scissione fra aristocrazia operaia e operai degli strati più bassi si evidenzia nettamente. I primi con capi e guardie dalla parte del padrone, base sociale dei sindacati collaborazionisti, i secondi senza organizzazione, senza possibilità di difesa. È anche vero che i crumiri possono spingersi a tali attacchi perché la concorrenza fra gli operai degli strati bassi, fra occupati e disoccupati, si fa sentire. Se a fianco dei licenziati fossero scesi in campo anche gli operai che momentaneamente salvano il posto di lavoro, le forze in campo sarebbero state ben diverse. Ma sia CGT che CFDT nazionale hanno fatto di tutto per illudere quelli non colpiti dai licenziamenti, per convincerli che la loro salvezza doveva necessariamente passare sulla pelle degli altri con il solito miserabile ritornello: meglio 1900 che 3000.

Per mettersi in contatto con il giornale utilizzare questo tagliando che va spedito ad

OPERAI CONTRO - C.P. 17168 - 20170 Milano

COGNOME

NOME

VIA

C.A.P. CITTÀ

(PROV.)

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 20 gennaio 1984

Recapito per la corrispondenza:
OPERAI CONTRO - Casella Postale 17168 - 20100 Milano Leoncavallo